



4. 7. 35

Ex legato D. Equitis Antonii
Francisci de Sturmis

LE MEMORIE

Della SIGNORA

DVCHESSA MAZARINI.



IN COLONIA,

Appresso Pietro del Martello.

M. DC. LXXVII.

LE
MEMORIE
Della SIGNORA
DVCHESSA
MAZARINI.

Al Signor. * * *

POiche le ubbligazioni, che gli hò, ſono d'una natura à non dovere ſadare à coſa veruna per dargli à conoſcere il mio riconoſcimento, voglio bene dargli eſatta contezza della mia vita, che V. S. chiede. Non è, che io non ſappi la difficoltà, che vi è à parlare ſaviamente di ſe ſteſ-

ſa, e V.S. non ignora non più la repugnanza naturale ch' io hò per iſpiegarmi ſulle coſe, che mi riguardano; mà è ancora più naturale di difēderſi cōtro la maldicēza, almeno appreſſo quegli, che ci anno reſi ſervizi riglievati. Eglino meritano bene, che ſi facci conoſcer loro, che non ſi è totalmente indegni d' avergli ricevuti. In ogni caſo non ſaprei impiegare più innocuamente l'agio della mia ritiratezza. Che ſe le coſe, che hò à narrargli gli ſembrano aver molto del Romanzo, V.S. ne accuſi la mia mala ſorte, più toſto che la mia inclinazione. Io sò che la gloria d' una femina conſiſte à non far punto parlar d'eſſa, e quegli, che mi conoſcono, fanno aſſai, che le coſe di ap-

pa-

parenza non mi piacciono punto, mà non si sciegllie sempre il genere di vita, nel quali si vorrebbe vivere, e vi è della fatalità nelle cose stesse, che sembrano dipendere per lo più dall'azzioni umane. Io non gli palarei punto della mia nascita, per vantaggiosa che sia, se gli invidiosi di mio zio non avessero fatto ogni sforzo per ottenebrarne lo splẽdore; mà poiche la loro rabbia si è stesa à quanto gli apparteneva, mi è ben lecito di dirgli, che sono d'una delle più antiche famiglie di Roma, e che i miei avi da più di trecento anni vi sono in una serie assai riguardevole per farmi vivere felice, e contenta, quando non fossi stata erede d'un primo Ministro di Francia. L'Academia de'

begl' ingegni di quel paese, che cominciò alle nozze d'un gentilhumo della mia casata, fà vedere assai la stima, nella quale fino in quel tempo si trovava questa casata, e per somma fortuna hò il vantaggio d'esser nata d'un Padre, la cui virtù, & le cui qualità non ordinarie lo inalzavano sù i più bravi de' nostri antenati. Io fui condotta in Francia all'età di sei anni, e puochi anni doppo il Signor M. rifiutò mia sorella la Contessa, e concepì un'inclinazione si violenta per me chi disse una fiata alla Signora di Eguillon, *che, purche mi sposasse, non si curava di morire trè mesi doppo.* Il successo hà passato i suoi desii, mi hà sposata, e non è morto per grazia di Dio. Alle prima uperture,

ture, che hebbe il Signor Cardinale di questa passione, parve sì aglieno d'appruovarla, e sì oltraggiato dal rifiuto fatto del Signor M. di mia sorella, che disse sovente, *che mi darebbe più tosto ad un servidore.* Non fù egli il solo, à cui ebbi la sfortuna di piacere. Vn' Eunuco Italiano Musico del Signor Cardinale, uomo assai vivace, fù accusato dello stesso; mà egli è vero, ch' era ugualmente per le mie sorelle, e per me. Gli facevano fino la guerra, ch' era altresi amoroso delle belle statue del Palazzo Mazarino, ed è ben d'uopo che l'amore di costui recasse la mala sorte, poiche queste povere statue ne sono state punite sì crudelmente, così bene com' io benche non fossero

più ree. Non teneva à mia ſorella la Conteſt. ch' io non amaſſi qualche coſa, com' io ero amata. Come eſſa aveva una grandiſſima inclinazione per lo R., aurebbe bene deſiato vedere in me qua che fievolezza ſimile. Mà la mia eſtrema gioventù non mi permetteva d'appormi à coſa veruna, e quanto potevo fare per ubbligarla, era di moſtrare qualche compiacenza per la gioventù, che vedevamo, che mi davano maggiore ſpaſſo ne' givochi puerili, che mi occupavano in quel tempo. La preſenza del Rè, che non ſi ritirava mai dalla caſa, li intorbidava ſovente. Bench'egli viveſſe frà noi con una bontà maraviglioſa, hà ſempre avuto qualche coſa di ſi ſerioſo, e ſodo, per non dire

dire de' sì maestoso in ogni sua azzione, che non lasciava d'ispirarci il rispetto sino contra la sua intenzione. Non vi era che mia sorelle la Contess., che non teneva in freno; e V. S. intenderà agevolmente che la sua assiduità aveva de' gradimenti per quegli che ne erano la cagione, c'hessa non aveva per gli altri. Come le cose, che fà fare la passione, sembrano ridicole à quegli, che non ne anno mai sentito, quella di mia sorella l'esponeva sovente alle nostre burle. Vna fiata frà l'altre gli facessimo la guerra, perche, vedendo da lungi un Gentiluomo della Casa, ch' era della statura del Rè, e ch' ella non vedeva che dietro le spalle, era corsa adesso colle braccia aperte gridando, *ah*

mio povero Siro. Vn' altra cosa, che ci fece molto ridere in quel tempo fù uno cherzo, che il Signor Cardinale, fece a la Duchessa di Buglione che poteva avere sei anni. Era all' ora la corte alla Fera. Vn giorno, che la burlava sù alcuni amanti, ch' essa doveva avere gli venne in capo in fine di rimprocciarle, ch' era gravida. La colera chi ne mostrò lo diverti tanto, che determinossi di continuare à dirglielo. Di tempo in tempo gli strignevano le sue vesti, e gli facevano credere esser' essa, ch' era gravida. Ciò durò tanto, quanto bastava per farle parere la cosa verisimile; mà non le volse mai credere, e se ne difese sempre con molto livore, finche, sendo venuto il tempo dell' infan-

infantamento, ſi trovò una mattina nelle lenzuola un fanciullo, che veniva dà naſcere. V. S. non ſi potrebbe imaginare qual foſſe il ſuo ſtupore, e la ſua deſolazione à queſta viſta. *Non vi è dunque*, eſſa diceva, *che la Vergine, ed io, à chi ciò ſia accaduto, poſciache non hò avuto punto male.* La Regina venne à conſolarla, e volſe eſſere la Santola; molte perſone vennero à rallegrarſi coll' infantata, e quello, che fù in prima uno ſpaſſa tempo domeſtico, divenne in fine un divertimento publico per tutta la Corte. La ſollecitarono molto di dichiarare il Padre del fanciullo; mà quanto ſi puotè trarre fù, *che non poteva eſſere che il Rè, od il Conte di Guiſcia, non eſſendovi che queſti due*

uomini, *che l' aveſſero baciata*. Per me che avevo tre anni più d'eſſa, ero tutta glorioſa di ſapere la verità del fatto , che non potevo ſtancarmi di riderne per far videre, che lo ſapevo. V. S. ſtenterà à credere , che in queſt' età, doue non ſi penſa d'ordinario à niente meno, che di ragionare, faceſſi rifleſſioni ſi ſerioſe, come facevo circa tutte le coſe della vita. E vero frà tanto, che il mio piacere maggior in quel tempo era di rinchiudermi ſola per iſcrivere, quanto mi veniva in mente. Non è molto, che mi venero nelle mani alcune delle dette ſcritture, e confeſſo, che mi ſtupii molto di trovarvi coſe ſi agliene dalla capacità d'una zitella di ſi puoca età. Non eranoche dubbi, e queſtioni

che

che mi proponevo à me ſteſſa ſoura tutte le coſe che mi recavano difficoltà d'intenderle. Non le decidevo mai à baſtanza à mio grado, cercavo però caparbiamente quanto non potevo trovare, E ſe li miei andamenti non anno denotato doppo molto giudicio, almeno hò queſtà conſolatione, che avevo molto deſiderio d'averne. Mi ſouviene ancora, che circa lo ſteſſo tempo, volendo ſcrivere ad una delle mie amiche, che amavo molto, mi ſtancai in fine di mettere tante fiate, *io vi amo*, in una ſteſſa lettera, e l'auvertij, che non farei più, che una Croce per denotare queſte trè parole. Secondo queſta bella invenzione, mi accadeva qualche fiata di ſcrivere delle lettere à queſta perſona, dove non vi era

altro, che linee tutte di Croci successive. Vna delle dette lettere capitò doppo nelle mani di persone interessate di penetrarne il mistero, mà nō seppero, che tacciare in una cifra si divota. Sendosi la mia infanzia passata frà tai diverti trattenimenti, si parlò di maritarmi. La fortuna, che mi voleva far la più infelice persona del mio sesso, cominciò, sembrando di volermi far Regina, e non è dipenduto d'essa, che non m'abbi reso odioso il partito, che mi destinava, per la comparazione di quello, co' quali lusingò à prima vista. Posso frà tanto vantarmi, che questi partiti illustri non mi abbacinarono punto, ed il Signor M. non oserebbe dire, che abbi notato in me vanità veruna,

runa, ch' eccedesse la mia condizione. Ogn' uno sà le proposizioni fatte in diverse fiate di maritarmi col Rè d'Inghilterra, e per lo Duca di Savoia, V. S. sà quanto se ne dice al viaggio di Lione, e che il trattato non si ruppe, che per lo rifiuto, doue il Signor Cardinal s' ostinò, di non abbandonare Genevra, à rispetto di questo matrimonio. Noi alloggiavamo in *Bellecour*, e le fenestre delle nostre camere, che corrispondevano sulla piazza, erano assai basse per ascendervi agevolmente. La Signora di Venelle nostra Governatrice era si assueta à far la sua arte, di souravegghiatrice, che si levava fino dormendo per venir' à vedere quanto facevamo. Vna notte frà l'altre, che mia sorella

dormiva colla bocca uperta, venendo à tafteggiare fecondo il fuo folito, dormendo altresì, gli pofe il deto dentro sì avanti, che mia forella fi fuegliò con fopraſalto, mordendola molto forte. Giudichi V. S. qual foſſe il loro ſtupore di trovarſi ambedue in queſto ſtato, quando furono totalmente riſvegliate; mia ſorella ſi poſe in una colera ſtraordinaria; ne diedero contezza al Rè il giorno ſeguente, e tutta la Corte ne ebbe lo ſpaſſa tempo. Siaſi modeſtia ò diſſimulazione, parve ſempre il Signor Cardinal così contrario, che la Regina all' inclinazione veemente, che il Rè aveva per mia ſorella. Subito, che il matrimonio di Spagna fù conchiuſo, non vi fù coſa di maggior fretta,

che

che di allontanarlo, di paura, ch' essa non vi recasse qualche ostacolo. Ci mandò qualche tempo doppo il ritorno da Lione ad aspettarlo à *Fontainebleau*. D'onde ci condusse à *Poitiers*, dove le diede l'elezzione di ritirarsi, dove gli piacerebbo. Ella elesse la *Rochelle*, ed il Signor Cardinale che voleva allontanarli di più, le fecé in fine proporre à *Broüage* dal Signor Freius, di sposare il Signor Contestabile; mà ella rifiuto, non essendo ancora attratta in Italia da ciò, che l'attrasse di poi. Egli aveva determinato di condurre la Signora di Buglione, e me al matrimonio, mà mia sorella la Contestabile, sendosi ostinata, quando ci mandò à pigliare, di non lasciarci andare, se non vi veniva

niva parimente, volſe più toſto privarſi della ſodisfazzione, di vedercivi, che di laſciarla venire con eſſo noi. Al ritorno della Frontiera ci fecero venire à *Fontainebleau*, dov' era la Corte. Il Rè accolſe, e trattò mia ſorella aſſai freddamente, e la ſua mutazione cominciò di riſolverla à maritarſi in Italia. Ella mi priegava ſovente di dirgliene più di male, che potevo. Mà, oltre ch' era aſſai malagevole di trovarne à dire d'un Prencipe fatto, com' eſſo, e che viveva frà noi con una famigliarite, ed una dolcezza, che allettava, la mia età di deci anni, non mi permetteva d'intendere bene quanto eſſa deſiava da me, e quanto potevo fare per ſervirla, vedendola sì deſolata, ed' amandola con.

con tenerezza, era di piagner seco le sue sfortune, aspettando ch' essa m'aiutasse à piagnere le mie. Il dolore, che aveva il Sig. Cardinal della lega col Rè, gli aveva dato una grand' auversione d'essa, e come questo intrigo era cominciato subito, ch' essa cominciò ad esser nelle conversazioni, si può quasi dire, che non l'aveva mai amata. Non gli piaceva guari di più l'umore di mio fratello, ed ancor meno li suoi andamenti, soura tutto doppo, che l'accusorno d'essere stato della disolutezza di Roissi: posciache una delle cose, sulle quali era più scontento di noi, era la devozione. V. S. non potrebbe credere, che il puoco, che ne avevamo lo tormentava. Non vi è ragione, che non impie-

gasse

gasse per ispirarcene. Vna fiata frà l'altre, lamentandosi, che non udivamo la messa ogni giorno, ci rimprocciò, che non avevamo ne pietà, ne onore. *Almeno*, diceva egli, *se non l'udito per Dio, uditela per lo mondo.* Benche avessi tanta parte, che gli altri à queste sue rimostranze, nientedimeno sia, che come la più giovane, mi giudicasse la meno biasimevole, sia che vi fosse qualche cosa nel mio umore, che gli piacesse di più, ebbe lungo tempo tanta tenerezza per me, quanta auversione per essi. Ciò è quanto lo spinse à sciegliermi per lasciarmi il suo bene, ed il suo nome al marito, che mi darebbe, e fù altresi quello, che lo fece badare di più alli miei andamenti, che a' quelli degli altri, ed in

in fine ancora più ſcontento, quando crede aver motivo di lamentarſene. Temeva molto, che m'impegnaſſi d'inclinazione. La Signora di Venelle, ch' aveva ordine di ſpiarmi, mi parlava inceſſantemente di tutti quegli, chè mi frequentavano, e che potevo amare, per iſcuoprire co' miei diſcorſi i miei ſenſi per ciaſcuno d'eſſi; mà come non avevo niente nel cuore, non vi poteva conoſcer niente, e ſarebbe ancora in queſto faſtidio, ſe l'indiſcrezione di mia ſorella non aveſſe fatto credere, quanto non avevo. Gli hò detto, ch' eſſa voleva ſempre, ch' io amaſſi qualche coſa. Ella mi ſollicitò per molti anni con tant' iſtanza, di dirle, ſe non vi era punto d'uomo alla Corte, che mi piaceſſe

cesse più degli altri, che li confessai in fine, vinta dalla sua importunità, *che vedevo qualche fiata in casa un giovane, che gradivo assai; mà chi mi dolerei molto, che mi piacesse tanto, quanto piaceva ad essa il Rè.* Gioiosa d'avermi tratta questa confessione dalla bocca, me ne domandò il nome, mà non lo sapevo, e per quanta fatica pigliasse per spignermi à pignerlo fù più di due mesi, à farmene la guerra senza conoscerlo. Ella seppe in fine ch' era un Gentiluomo Italiano uscito di nuovo da Paggio di Camera, che non era ancora, che sotto luogotemente nella guardia, e che fù ucciso; sono alcuni anni in Fiandra in un' ufficiò molto più riglievato. Essa mi disse il suo nome, e lo

diſſe altresì al Rè per dargli ſpaſſo colla mia preteſa inclinazione, avendo per eſſo ſegreto veruno. Il Signor Cardinal lo ſeppe ſubito doppo; e credendo, che foſſe altra coſa , che non era, me ne parlò con uno ſtrano traſporto. Era giuſtamente il vero mezo di fare qualche coſa di niente, e ſe foſſi ſtata capace d'impegnarmi per diſpetto, i rimprocci, che mi fece, m'aurebbero fatta riſolvere à meritarli. Come il Cavagliere era famigliare nella caſa , il rumore, che il Signore Cardinal aveva fatto, arrivò ſino ad eſſo, e gli fece forſi venir' un penſiero, che non aveva. Sia, come ſi ſia, trovò il mezo di farmela conoſcere, e non tenne à mia ſorella, che non corriſpondeſſi alla ſua paſſio-

trovò più in iſtato di darli. Subito conchiuſo il matrimonio mi mandò uno ſcrigno grande, dove frà l'altre coſe v'erano dieci mila doppie in oro. Ne diedi buona parte à mio fratello, ed alle mie ſorelle per conſolarli della mia opulenza, ch' eſſe non potevano vedere ſenz' invidia per qualſivoglia gioia, che moſtraſſero. Non avevano ſino biſogno di chiedermene. La chiave reſtò ſempre, dov' era, quando lo portorno; ne pigliò, chi volſe, ed un giorno frà gli altri, che non avevamo migliore ſpaſſatempo, geſtaſſimo più di trecento doppie dalle feneſtre del palazzo M. per avere il piacere di far battere una torma di ſervidori, ch' erano nella Corte. Venuta

questa profusione all' orecchio del Signor Cardinale, n'ebbe tanto spiacere, che si credette, che avesse accelarata la sua morte. Sia come si sia, morì otto giorni doppo, e mi lasciò la più ricca erede, e la più sfortunata femina della Cristianità. Alla prima nuova, che ne avessimo, mio fratello, e mia sorella per tutto dolore si dissero reciprocamente. Per gracia di Dio è morto. Par dire il vero, nonne fù guari più afflitta, ed è una cosa notabile che un' uomo del suo merito, doppo essersi affaticato tutta la sua vita per inalzare, ed arrichire la sua famiglia, non ne abbi ricevuto, che segni d' auversione, fino doppo la sua morte. Se V.S. sapesse con quel rigore ci trattava in ogni cosa,

V.S.

V.S. ſe ne ſtupirebbe meno. Giamai alcuno ebbe i modi di trattare ſi dolci in publico, e ſi rudi nel domeſtico, e tutti li noſtri ũmori, e la noſtre inclinazioni erano contrarie alle ſue. Aggiunga à queſto la ſoggezzione incredibile dove ci teneva la noſtra eſtrema gioventù, e l'inſenſibilità per ogni coſa, dove un' ecceſſivà abbondanza, e proſperità getta d'ordinario le perſonne di queſt' età, per qualſiſia buon naturale, che ſi abbi. Per me la fortuna hà avuto cura di punire la mia ingratitudine colle traverſie, delle quali la mia vita è ſtato un ſieguito continuo doppo queſta morte. Io non sò qual preſentimento mia ſorella ne aveva, mà ne' primi diſturbi, che ſieguirono al mio ma-

trimonio, mi diceva per tutta consolazione, *Crepa crepa tu sarai ancora più infelice di me.* Il Signor di Lorrena, che l'amava con passione, la sollicitava doppo molto tempo di sposarlo, e continuò in questa sollicitazione fino doppo la morte del Cardinale. La Regina Madre, che non voleva punto in ogni maniera, ch' essa restasse in Francia, incarico la Signora di Venelle di rompere questo intrigo in qualsivoglia modo; mà ogni loro sforzo sarebbe stato inutile, se alcune ragioni ignote da tutti non le avessero secondate, e benche il Rè avesse la generosità di darle la scielta di chi essa vorrebbe sposare in Francia, se il Signor di Lorrena non le gradiva e che mostrasse uno spiacere sensibile

della sua partenza, la sua mala sorte la strascino in Italia contr' ogni sorte di ragione. Il Signor Contest., che non credeva, che vi potesse essere dell' innocenza negli amori de' Regi, fù si gioioso di trovar' il contrario nella persona di mia Sorella, che non contò per niente d'essere stato il primo padrone del suo cuore. Ne perderte la cattiva opinione, che aveva, come tutti gl' Italiani della libertà, che anno in Francia le donne, e volse, ch' essa avesse e godesse questa stessa libertà à Roma, poiche sapeva sì bene usarsene. L'Eunuco frà tanto suo confidente, che restava senza credito per la sua assenza, e per la morte del Cardinal s'accinse di rendersi necessario appo di me, mà ol-

tre, che la mia inclinazione m'alienava molto d'ogni sorte d'intrigo, il Sig. M. mi faceva osservare troppo diligentemente. Arrabiato di questo ostacolo, risolse di vendicarsene sù il Signor M. stesso. Quest'uomo aveva conservato un'entrata assai libera appo il Rè fino dal tempo, ch'era confidente di mia sorella. Egli gli và à fare gran lamenti del rigore, col quale mi trattava il Signor M., *ch' era tenuto d'interessarvisi come creatura del Signor Cardinal, e mio servitore particolare, che il Signor Mazarino era geloso di tutto il mondo, e sovra tutto di S. M., e che mi faceva osservare con cura particolare in ogni luogo, dove il R.*, che non pensava à me, *poteva vedermi. Che del resto faceva il*

il gran Ministro , e che aveva minacciato di far uscire tutti gl' Italiani da Parigi. A tutto questo il Rè non gli rispose altro , se non, *che se tutto quanto diceva era vero, il Duca Mazarino era folle, e che non aveva ereditato la potenza del Signor Cardinal , come il suo bene.* Quanto vi era di vero di questa relazione , è che il Signor Mazarino , avendo inteso qualche cosa degl' intrighi dell' Eunuco , l'avevà minacciato di cacciarlo dal palazzo Mazarino , dove albergava. Non contento di quanto aveva fatto , fù assai sconsiderato per vantarsene in presenza d'una Dama di Provinza chiamata la Signora di Rutz , che conosceva non sò come il Signor Mazarino. Ella l'auverti del cattivo ufficio,

che gli avevano reſo; Egli voleva mettere appo di me qualche Dama, che ſenz' avere il nome di Governatrice ne faceſſe tutte le fonzioni, e trovando queſta Signora Rutz molto propria à fare queſt' ufficio, gettò gli occhi ſovra eſſa per riconoſcimento dell' aviſo dategli. E gli le diſce di trovar' il mezo di farſimi preſentare, ſenza che ſapeſſi, che egli la conoſceſſe. Il Signor di Freius me ne parlò, come da ſe ſteſſo qualche tempo doppo, e me la conduſſe per una ſcala ſegreta un giorno, che il Signor Mazarino era alla caccia: Io ne fui molto ſodisfatta, e come credevo, che ſe ſapevaſi ch' eſſa mi piaceſſe, non me la darebbero, non volevo, che alcuno di caſa la conoſ-

ceſſe

cesse avanti ch' essa vi fosse stabilità. Vn giorno, ch' ero sola con essa, la Signora di Venellà entrò bruscamente, e fece saltare una stecca, che avevamo posta dietro la porta per rinchiuderci. La Signora di Ruz subito con una vivacità maravigliosa si pose à girare gli occhi nel capo, piagnere, e gridare d'una vera voce di mendica, *ch' essa era una povera Signora di Lorrena, e che mi priegava d'aver pietà della sua miseria.* Com' essa ha l'aere della faccia assai vivace, ed estremamente ardente, come la maggior parte de' Provenzali, la sua smorfia gli riuscì sì bene, e la sfigurò talmente, che stentavo io stessa à conoscerla. La Signora di Venelle n'ebbe gran timore, e se ne andò molto

presto, e se ne andò poi à dire per tutto, *ch' essa aveva trovato il diavolo nella mia camera.* Il maneggio artificioso del Signor Mazarino nella scelta di questa Dama in un tempo, che non poteva ancora avere motivo veruno di lamentarsi di me, basta per fargli conoscere la sua diffidenza naturale, ed in qual dispositione d'animo m'aveva sposata. Come temeva per me il soggiorno di Parigi, me faceva incessantemente spasseggiare per le sue terre, e suoi governi. Nelli trè, ò quattro primi anni del nostro matrimonio feci trè viaggi in Alsazia, altretanto in Bretagna senza parlare di molt' altri à Nevers, à Maine, à Borbone, Sedano, ed altrove. Non avendo gioia più sensibile à Parigi,

gi, che quella di vederlo, non mi era si duro, come sarebbe stato ad un' altra persona della mia età, d'esser privata de piaceri della Corte. Non mi sarei forsi maì stancata di questa vita vagabonda, se non fosse abusato troppo della mia conpiacenza. Mi hà fatto fare molte fiate ducento leghe sendo gravida, e sino vicina di partorire. I miei parenti, ed i miei amici, che risentivano per me i pericoli, à quali esponeva la mia salute, me li rappresentavano, quando venivo à Parigi, più fortemente, ch' era loro possibile, mà ciò fù lungo tempo inutilmente. Che aurebbero eglino detto? se avessero saputo, che non potevo parlare ad un domestico, che non fosse scacciato

il giorno ſieguente. Che non ricevavo due viſite conſecutive d'uno ſteſſo uomo, che non gli vietata la caſa; Che ſe moſtravo qualch' inclinazione per una delle mie cameriere più, che per le altre, mi era ſubito levata; ſe domandavo la mia carozza, e che non iſtimaſſe à propoſito di laſciarmi uſcire, vietava ridendo che vi ſi attaccaſſero i cavalli, e burlava meco di queſta proibizione ſino à tanto che foſſe paſſata l'ora d'andare dove volevo. Non aurebbe voluto, che non aveſſi veduto, che lui ſolo nel mondo, e ſovra tutto non poteva tolerare, che vedeſſi i ſuoi parenti, ne li miei. I miei, perch' entravano all' ora ne' miei intereſſi; ed i ſuoi, perche non appruovavano

altreſi

altresi li suoi andamenti, che i miei parenti. Sono stata molto tempo alloggata all' Arsenale alla Signora d' Oradous sua cugina, senza che mi fosse permesso di vederla. L'innocenza de' miei divertimenti, capace di riassicurare un' altr' uomo del suo umore; che aurebbe conservato qualche riguardo per la mia età, gli cagionavano tanto fastidio, come se fossero stati criminali. Ora era peccato di givocar' alla cieca colle mie genti, ora di corcarsi troppo tardi. Non puotè mai addurre, che questi due soggetti di lamento une fiata, che il Signor Colbert volse sapere quanti ne aveva. Sovente non si poteva in coscienza andar' al corso, à più forte ragione alla comedia; un altra

fiata.

fiata non priegavo Dio assai lungo tempo, in fine il suo fastidio sù questo mio capitolo, era si potente, che se gli avessero chiesto, come voleva, che io vivessi, io stimo, che non aurebbe potuto convenire con se stesso. Doppo hà dovuto dire, *che quanto ne faceva, era perche conosceva quanto valevo, e che, sendo il commercio del mondo sì contagioso, per qualsivoglia burla, che ne facessero, voleva impedire, che non mi guastassero, perche mi amava ancora più, che la sua propria reputazione.* Mà se è il suo amore per me, chi lo sforzava à trattarmi d'una maniera si bizzarra, era quasi una cosa da desirare per tutti due, che mi avesse onorato un puoco della suo indifferenza. Subito, che sapeva, che mi dilettavo

vo in un luogo, me ne faceva partire, non ostante qualsisia ragione, che vi fosse di lasciarmivi. Noi eravamo à Maine quando venne la nuova di Marsal. Egli ebbe l'ordine d'esserne, e mi mandò in Bretagna per tenir compagnia à suo Padre, ch' era agli stati. Mentre disponeva la sua partenza à Parigi, intese dagli spioni, che mi teneva sempre al lato, che mi divertivo molto, ne cadde ammalato di dolore, e mi mandò ordine di partire con diligenza. Suo Padre, che intese nello stesso tempo, che i Medici lo mandavano à Borbone, non volse lasciarmi partire, dicendo, *che non bisognava punto aver la moglie, mentre si bevevano l'acque.* Egli cadde in ambascia di dolore nel rice-

ricevere questa risposta, e doppo molti corrieri, m'avendo in fine suo Padre lasciato partire, fui à condurlo à Borbone, dove stetti un mese seco rinchiusa in una camera à vedergli scaricare le sue acque, senza visitare solamente la Signora Prencipessa, che vi era, ed à chi hà l'onore di appartenere. Non aveva potuto credere à prima vista, che fosse suo Padre, che m'aveva arrestata in Bretagna, e per qualsivoglia sicurezza, che ne ebbe doppo, mantenne sempre, che avevo voluto più tosto divertirvimi, che venire à consolarlo nel suo male. Mi sarebbe stato agevole di giustificarmene, se avesse voluto udirmi. Mà era quanto evitava di più, perche ogni torto si trovava dalla sua

parte

parte ne' chiarimenti, e non voleva mai confessare d'essersi ingannato. Niente m'hà mai più afflitto per esso, che questa auversione, che aveva per ischiarirsi, perche ne pigliava diritto di trattarmi sempre come colpevole. Sendo stato costretto qualche tempo doppo d'andare per servizio del Rè in Bretagna, si pose si fortemente in capo d'avermi seco, e scrisse cose sì strane sù questo soggetto all' Abbate D'Effiat suo parente prossimo, che fui costretta di partire da Parigi trè settimane doppo aver partorito. Puoche femine della mia serie ne aurebbero fatto altretanto, mà che non si fà per godere un bene sì prezioso, come la pace. Per finire di rimettermi, mi fece dimorare nel

più

più cattivo vilaggio del Paeſe, e in una caſa ſi ſporca, che eravamo coſtretti di ſtar tutto il giorno ne' prati. Sceglieva ſempre queſta ſorte di luoghi affinche non vedeſſi, ne aveſſi alcuna compagnia. Così, molto lungi d'averne nella villa ſteſſa, quegli, ch'erano ſpinti dalla civiltà, ò dalli negozi venirlo à vedere, erano coſtretti di accamparſi per mancanza d'oſteria, e per puoco, che gli ſpiaceſſero, li rimandava preſto ſotto preteſto di diverſi affari, de' quali li caricava, e che dipendevano d'eſſo nella Provincia. Noi paſſaſſimo frà tanto ſei meſi in queſto grato ſoggiorno l'anno mille ſei cento, e ſeſſanta ſei. Vn'altra fiata, ch'era ſolo à Borbone, e che m'aveva mandato

in

in Bretagna, fù altresì avisato da' suoi spioni, che mi vi divertivo assai colla Signora di Coaquin, e che pucchi erano giorni, che non facessimo qualche partita per andar' à spasso per terra, ò per mare. S'inquieta subito, e mi scrisse, che andassi à giugnerlo à Nevers, *dove vi erano buonissimi comici frà gli altri spassi.* Cominciavo à stancarmi di fare simili corsi. Scrissi al Signor Colbert per lamentarmene, mà, avendomi consigliata di partire, restai molto attonita di trovar' il Signor Mazarino à dieci leghe di Nevers, che se ne riveniva à Parigi con mio fratello, che riveniva d'Italia. Non mi addusse mai ragione alcuna d'un trattare si strano, e fossimo senz' altro schiarimento à confinarci à no-

strì

ſtri beni vicino à Sedano, dove, vedendomi mio fratello molto malinconica, ſi compiacque di veder con eſſo noi. Fù là per la prima fiata, che il Signor Mazarino, che non godeva d'aver' un teſtimonio ſimile de' ſuoi andamenti domeſtici, non ſapendo, come ſciorſene, gli venne in capo d'eſſerne geloſo. V. S. giudichi del riſſentimento, che dovei avere per una malizia sì grande. Che ſe tutti queſti oltraggi ſembrano duri di tolerare, nell' udire dirli, il modo di farli, era ancora qualche coſa di più crudele. Voſtra Signoria ne giudicarò da queſto, che addurrò. Vna ſera, ch' ero nell' appartemento della Regina, lo viddi venire da me tutto allegro, e con un riſo coſtetto, ed affet-

fettato, per farmi ad alta voce questo compimento. *Hò una nuova à darle, Signora, il Rè viene di commandarmi d'andar' in Alsazia.* Il Signor di Roquelaure, che si trovò presente, sdegnato, come il resto della compagnia, di quest' affettazione, mà più schietto degli altri, non puotè tenersi di dirgli, *ch' era questa una bella nuova di venir à dare con tant' allegrezza ad una femina, come me*; mà il Signor Mazarino, senza degnarsi di rispondere, usci tranquillamente dalla camera tutto fiero della sua gallanteria. Il Rè fatto partecipe di questo, ne ebbe compassione, ed ebbe la bontà di dirmi egli stesso *che il mio viaggio non sarebbe, che di trè mesi*, e mi tenne la parola, come hà sempre

fat-

fatto. Se non temessi d'attediarla, potrei dirle mille malizie simili, che mi faceva senz' alcuna necessita, e per solo piacere di tormentarmi come l'antedetta. S'imagini dunque V. S. delle opposizioni continue alle mie fantasie più innocenti, un' odio implacabile per tutti quegli, che mi amavano, e che amavo, una cura curiosa di presentarmi in vista tutti quegli, che non potevo tolerare, e di corrompere quelli, nelli quali mi confidavo più per scuoprire i miei segreti, se ne avessi avuto; un' applicazione infaticabile à vituperarmi per tutto, e pagliare di criminalità tutte le mie azzioni, in fine tutto quanto puol' inventare, e metter' in uso la malignità della cabala ipocrita in

una casa, dove domina con tirannia contro una femina giovane, simplice senza rigardo, ed il cui trattare puoco circospetto dava ogni giorno nuove materie di trionfo a' suoi nemici. Mi servo con ardire di questa parola di cabala ipocrita, posciaque non istimo, che le leggi più rigorose della carità Cristiana mi sforzino di presumere, che i devoti, per gli quali il Signor Mazarino si è governato, siino del numero de' veri, doppo aver dissipato tanti miglioni. Ed è quì l'articolo fatale, che hà spinto all' estremità la mia pazienza: e che è il vero fontale di tutte le mie traversie. Se si fosse accontentato il Signor Mazarino di baricarmi, ed opprimermi di tristezza, e di dolore, d'esporre

porre la mia ſalute, e la mia vita a' ſuoi ghiribizzi più ſraggionevoli, e di farmi paſſare in fine i miei giorni più belli in una ſchiavitudine ſenz' eſempio, poiche il Cielo me l'aveva dato per dominatore, io mi ſarei accontentata di gemere, e lamentarmene co' miei amici. Mà quando viddi, che colle ſue diſſipazioni increbili, mio figlio, che doveva eſſere il più ricco gentiluomo di Francia, riſchiava di trovarſi il più povero, fù d'uopo cedere alla forza del ſangue, e l'amore materno lo riſporto sù tutta la moderatione, che m'ero propoſta di avere. Vedevo ogni giorno à ſparire ſomme immenſe, mobili imprezzabili, cariche, governi, e tutte le altre reliquie della fortuna di mio zio,

il frutto delle ſue fatiche, e la ricompenſa de' ſuoi ſervizi. Ne viddi vendere per più di trè miglioni avanti che ni faceſſi rumore; e non mi reſtava quaſi più tutto ben ſicuro, che le mie gioie, all' ora quando il Signor Mazarino me le pigliò. Pigliò il ſuo tempo una ſera, che mi ritirai molto tardi dalla Città per appoderarſene. Avendo voluto ſaperne la ragione avanti corcarmi mi diſſe *che temeva che non ne deſſi, liberale com' ero, e che non le aveva pigliate, che per aummentarle.* Gli ripoſi, *ch'era à deſiare, che la ſua liberalità foſſe sì ben regolata come la mia, che mi accontentavo à quelle, che avevo, e che non mi corcarei, che non me le aveſſe reſe*; e vedendo che, per

quanto dicevo non mi riſpondeva, che con coſe piacevoli mà ridicole, dette con un riſo malizioſo, e d'un' aere tranquillo in apparenza, ed aſpriſſimo in effetto, uſcii dalla camera di diſperazione, e me ne andai al appartemento di mio fratello tutta afflitta e non ſapendo che fare. La Signora di Buglione, che mandaſſimo ſubito cercare, avendo inteſo il nuovo ſogetto di lamento, che avevo, mi diſſe, che lo meritavo bene, poiche avevo tolerato tutto il reſto ſenza parlare. Me ne volevo ſeco andare all' ora, ſe la Signora Bellinzani, che mandaſſimo altreſi à pigliare, non me ne aveſſe impedito, priegandomi d'aſpettare, che aveſſe parlato al Signor

gnor Mazarino. Aveva dato ordine, che non si lasciasse entrar persona alcuna, mà la Signora Bellinzani, ostinatasi à parlargli, non gli lasciò mai il tempo di dire una parola, e non puotè trargli altra cosa, se non, *ch' essa non poteva avere negozio sì urgente con lui per venirlo à trovare ad un' ora sì indebita, e che s'essa aveva à parlargli, andava il giorno sieguente à San Germano, e che le dava assignazione alla Croce di Nanterra.* Sendo rivenuta la Signora Bellinzani così sdegnata, come noi, d'uno scherzo sì fuori di ragione, fù conchiuso, che andarei à dormire in casa della Signora di Buglione. Sendovisi il giorno sieguente ragunata tutta la famiglia per il mio affare, fù

incaricata la Signora Conteſſa di parlarne al Rè. E gli la ricevette beniſſimo, e la Signora Prencipeſſa di Carignano ebbe ordine di venirmi à pigliare per condurmi al palazzo di Soiſſons. Vi fui circa due meſi, al termine de' quali fui coſtretta di ritornare col Signore Mazarino ſino ſenza che mi reſtituiſſe le mie gioia, e ſenz' altro vantaggio per me, che di poter ſcacciare alcune donne datemi da eſſo, e non gradite da me. Queſto fù l'unico favore, che potei ottenere. Quando volſi oſtinarmi alle gioie, la Signora Conteſſa fù la prima à dirmi che facevo una baſſezza, ebbi doppo queſto ſempre la Corte contraria. Si sà quanto ciò ſeco porti in ogni

ogni ſorte d'affari, e diſſi al Rè à queſto propoſito, *che mi conſolarei di vedere ſi favorito il Signor Mazarino contro di me, ſe lo foſſe ugualmente in tutto, e ſe il puoco di favore, che trovavo negli altri ſuoi intereſſi, non faceva vedere, che non aveva altro amico, che li miei nemici.* Come queſta pace era più toſto un trionfo per eſſo, che un'aggiuſtamento, lo reſe troppo fiero per eſſer di durata. Vn'ora avanti d'andare al Palazzo Mazarino, vi mandai un cameriere datomi dalla Signora Conteſſa. Doppo che ne fui uſcita, e che portava i miei arneſi, il Signor Mazarino, che lo conoſceva tanto quanto me, avendogli chieſto che voleva, ed à chi ap-

parteneva, lo congedò senz' aspettare solamente, che fossi arrivata. Questo Cameriere m' incontrò à ducento passi dalla Casa, e benche la Signora Contessa, che mi conduceva, vedesse bene, ch' era una occasione nuova di contesa, s'accontentò d'esortarmi à passar' oltre, mi lasciò al piede della scala, e non volse veder punto il Signor Mazarino per aver' egli fatto ogni sforzo per farmi metter al Palazzo Conti, come se non fossi stata sì bene in quello di Soissons. Chiesi subito grazia per lo Cameriere scacciato, e la necessità, alla quale mi vedevo ridotta dall' autorità delle Potenze, mi fece fare delle sommissioni, che non aurei mai sperato

to dalla fierezza del mio naturale; mà fù in vano. Avevo à fare con un'uomo, che voleva profittare della congiuntura; e vedendo che non mi pagava, che di cattive ſcuſe, e di più cattive piacevolezze, mi poſi in iſtato di laſciarlo per ritirarmi una ſeconda fiata appo di mio fratello. Il Signor Mazarino, come V. S. vedrà, che aveva pigliato le ſue miſure per impedirmi d'uſcire, quando vorrei, e farmi del mio Palazzo un carcere, mi ſi gettò d'avanti, e mi ſi ſpinſe molto forte per chiudermi il paſſo; mà dandomi il dolore forze ſtraordinarie, paſſai à ſuo mal grado, e benche ſi uccideſſe di gridare per la feneſtra, *che ſi chiudeſſero tutte le porte, ed*

in particolare quella della Corte, alcuno non osò ubbidirgli, vedendomi tutta lagrimante. Feci il giro della contrada dove vi era quantità di gente, in questo stato si triste, sola à piedi, e sul meriggio per rendermi al mio asilo ordinario. Questo scandalo fù l'effetto della providenza avuta da esso di far murare le porte, che corrispendevano al Palazzo di mio fratello, e per ove ero fuggita l'altra fiata; mà questa precauzione fece giudicare à quegli, che la seppero, ch' esso non aveva disegno, se ritornavo seco di trattarmi meglio, che per lo passato, quando pigliava così le sue sicurezze per l'auvenire. Subito che fui in Casa di mio fratello, scrissi al Rè
per

per rendergli ragione de' miei andamenti, e la Signora Contessa mi condusse al Palazzo di Soissons; mà doppo cinque, ò sei giorni sendo venuto il Signor di Louvoy à propormi dalla parte del Rè d'entrare in qualche Convento, essa non volse, e negoziò si bene, che costrinsero il Signor Mazarino à venirmi a pigliare, con condizione ch' essi riaggiustarebbe seco. Mio fratello se ne ando subito in Italia, in parte per far vedere, che non terrebbe ad esso, che io non dimorassi di buona intelligenza con mio Marito; mà non fù pero maì, che apparente, e frà trè, ò quattro mesi, che fossimo assieme, non paßò un giorno, che non fossi tenuta di contendere,

per qualſivoglia biſogno, e deſio, che aveſſi, di viver' in pace. Al termine di queſto tempo, egli volſe andarſene in Alſazia, ed in vece di concedermi tutto per ubbligarmi à ſieguirlo, come m'ero riſoluta, fù aſſai ſconſigliato per oſtinarſi à farmi tenere una Donna, che io non volevo. Queſta difficoltà di puoco riglievo mi fece uprire gli occhi, e mi diede il tempo di penſar meglio à quello, che facevo. I miei amici ebbero la carità di farmi comprendere la poca ſicurezza, che vi era d'andarmi à mettere alla diſcrezione d'un'uomo di queſta qualità, ed umore in un paeſe ſi lontano, e dove aveva un' autorità aſſoluta; *Che doppo le coſe, che erano paſſate, che*

foſſi

foſsi demente per iſperare di rivenirne; Che aveva di già fatto partire le mie gioie per avanzo, e che ciò non poteva eſſere, che per ritirarſi totalmente in queſto governo; dove li ſuoi andamenti non ſarebbero sì chiari, come à Parigi, ed ove i miei amici, per qualſivoglia biſogno, che io aveſsi di loro, non potrebbero fare più per me, che voti inutili. Queſte conſiderazioni, che erano, che troppo ben fondate, mi fecero rifugiare appo la Signora Conteſſa il giorno antecedente della partenza del Signor Mazarino di paura, che non mi conduceſſe per forza con eſſo lui. Ero ſi conturbata di vedermi ridotta di nuovo a queſta neceſſità, che mi ſcordai ſine di portar meco le mie gioie piccole,

che m'erano ſempre reſtate per mio uſo, e che potevano ben valere cinquanta mila ſcūdi. Com' era il ſolo bene, che mi reſtava al mondo in mia diſpoſizione , La Signora Conteſſa ebbe la previdenza di chiedermele ſubito che mi vidde ; e ciò fù la cagione, che potei mandarle a pigliare aſſai à tempo per averle. Venne il giorno ſieguente à chiedere quello, che volevo. Gli diſſero due coſe; non andar' in Alſazia , e che mi reſtituiſſe le mie gioie groſſe , ch'erano già partite , e ch' erano ſtate il primo motivo della noſtra conteſa. Per l'Alſazia me ne aurebbe diſpenſata agevolmente , perche non iſperava più di potervimi condurre, mà per le gioie, non dava riſpoſta preciſa, e
come

come frà tanto esse andavano sempre, subito, che ci ebbe lasciate, la Signora Prencipessa di Bade mi condusce del Signor di Colbert per priegarlo d'appoderarsene. Non istimo di poter rifiutarmi questa grazia; fù d'uopo farle rivenire, e sono sempre doppo restate nelle sue mani. Non fù piu questione, che di sapere, come io farei, e che diverrei. Il Signor Mazarino mi diede in libertà di sciegliere di stare al Palazzo di Conti, ò all'Abbadia di Chelles, i due luoggi nel mondo, che sapeva, ch'io odiavo di più, e per le più giuste raggioni. L'oppressione d'animo, dov'ero, non mi permise maì di determinarmi frà due proposizioni ugualmente odiose; Fù

d'uo-

d'uopi,ch' altri elegessero per me, e le ragioni contro il Palazzo di Conti erano sì forti, che Chelles fù preferito. Fù in questa solicitudine, che facendo riflessione sull' ubbligazione, dove i miei parenti mi rappresentavano,ch' ero di separarmi de' beni, per metter in sicuro il resto dalle dissipazioni del Signor Mazarino in favore de' miei propti figli, mi vi risolsi in fine. Mà quantunque persuasa, che fossi di doverlo fare le ragioni particolari, che avevo di preferire tutto a' sentimenti del Signor di Colbert mi sostarono, all' ora quando avendolo fatto presentire sù questo disegno, intesi che non era di questo parere. Al termine di sei mesi, rivenendo il Signor Mazarino dall'

Alſazia, nel paſſare mi venne à vedere, e volſe coſtrignermi à ſcacciare due zibelle datemi doppo la ſua partenza dalla Signora Conteſſa. Come non aveva altra ragione per eſigere da me queſta diferenza, che la ſua animoſità contr' eſſa, non credei che foſſe mio dovere di ſodisfarlo. Il riſſentimento, che ne ebbe, lo sforzò à priegare il Rè di farmi mutar Convento, ſotto non sò qual preteſto, mà in effetto perche l'Abbadeſſa di Chelles, ch'era ſua zia mi trattava oneſtamente, e che ne ero ſodisfatta. Egli otenne quanto volſe, e quantunque queſta Abbadeſſa ſe ne tenne offeſa tanto quanto doveva, e che rendeſſe i più favorevoli atteſtati de' miei andamenti,

ch' egli poteva desiare , il Signor Primiero mi venne à dire , *che farei piacere al Rè d'andare à Santa Maria della Bastiglia* , e la Signora di Toussi mi venne pigliare con sei guardie del Corpo per farmi scorta. Puoco doppo partendo il Signor Mazarino per Bretagna mi venne a vedere. Non mi poteva tolerare co' nei , si trovò per accidente , che ne avevo messe quel giorno , egli mi disse à prima entrata , *che non mi parlarebbe punto , che non li levassi.* Gia mai uomo chiese le cose con un' alterigia più atta à farle ricusare , soura tutto quando credeva che la coscienza vi è interessata , come in questa occasione ; e fù altesì quanto mi fece ostinare à stare , com'ero ; per fargli

fargli vedere, che non era, ne la mia intenzione, ne ch'io credesſi d'offender Dio con queſto fregio. Conteſe una buon' ora sù queſto ſoggetto, mà vedendo che ciò era in vano, ſi ſpiegò in fine, non oſtante le miei nei; e mi ſollicitò non meno inutilmente d'andare con eſſo lui in Bretagna. Io penſavo à litigarlo, e non à ſieguirlo; ottenni d'andarne à parlare al Rè, la Signora Prencipeſſa di Bade mi vi condusſe, e S. M. ebbe la bontà di permettermelo. Mà il Signor di Colbert, che ſtèntava ad acconſentirvi per alcune ragioni, che non volevano replica in ogn' altra congettura, tirò le coſe in lungo, ſinche, ſendo ſtata meſſa meco nel Convento la Signora

di

di Courcelles, ottenni in fine la licenza di cominciare la mia lite col favore degli amici, ch' esse aveva alla Corte. Com' essa era amabile della sua persone, e molto allegra, ebbi per essa la compiacenza d'aver parte à qualche piacevolezze, ch' essa fece alle Mònache. Ne fecero cento relazioni ridicole al Rè; che mettevano dell' inchiostro nel vaso d'acqua santa per far tignere queste buone dame; che noi andavamo correndo per i dormitorij nel mentre del loro primo sonno co' molti cagnuoli indando *Tò tò*; e molte altre cose simili, od inventate assolutamente, od esaggerate con eccesso. Avendo per esempio, chiesto di lavarci li piedi, le Monache non lo

lo trovarono buono, e ſtimarono doverſi rifiutare quanto vi biſognava; come ſe noi ci foſſimo ſtate per oſſervare le loro regole. Egli è vero, che noi empiſſimo d'acqua due caſſe grãdi, ch'erano ſoura il dormitorio; e perche queſti non la tenevano, e che le tavole del Cielo delle Camere congiugnevanſi molto male, noi non badaſſimo che, quanto ſi ſpandette, penetrando queſte tavole, andò à bagnare i letti di queſte buone ſuore. Se Voſtra Signora era all'Ora alla Corte, ſi rammenti, che vi ſi raccontò queſto accidente, come un vero giro di Paggio. Egli è altreſi vero, che ſotto preteſto di tenerci compagnia, ci guardavano à viſta. Sceglievano per queſte le più vecchie delle Mo-

Monache, come le più difficili da ſubornare, mà non facendo altro, che ſpaſſeggiare tutto il giorno, le aveſſimo ben preſto faticate l'una doppo l'altra ; à tal ſegno, che due ò tre ſi luogaronò il piede per aver voluto oſtinarſi à correre con eſſo noi. Io non gli direi queſte coſette, ſe li partigiani del Signor Mazarino non le aveſſero divulgate ; mà poiche me ne anno fatto tanti crimi, godo che Voſtra Signoria ne ſappi tuta l'enormità. Doppo eſſer ſtata trè meſi in queſto Convento, aveſſimo licenza d'andar' à Chelles, dove ſapevo, che fareſſimo trattate più ragionevolmente, quantunque non vi poteſſimo avere tante viſite, e lo ſteſſo giorno, che vi foſſimo trasferite, il Signor

Mazarino arrivò da Bretagna. Fù alcuni giorni doppo, che vi venne con sessanta Cavalli, e licenza dell' Arcivescovo di Parigi d'entrar nel Convento e rapirmi per forza. Mà l'Abbadessa sua zia, non contenta ui ricusargli l'entrata, mi remise nelle mani tutte le chiavi per levarmi sino il sospetto del male, ch' essa mi poteva fare condizione solamente, che parlerei al Signor Mazarino. Io gli chiesi *che cosa voleva*, mà mi rispose sempre, *che non ero l'Abbadessa*; ed avendogli riplicato *ch' ero Abbadessa per esso quella giornata, posciache avevo tutte le chiavi della Casa, e ch' egli non vi poteva entrare, che per mio favore,* mi voltò le spalle, e se ne andò. Vn Gentiluomo che era venuto à vi-

visitarmi da parte della Signora Contessa, se ne andò à riferir tutto à Parigi; aggiugnendo, che correva la voce à Chelles, che il S. M. non s'era totalmente ritirato, e che ritornarebbe la notte siguente. Vostra Signoria hà saputo senza dubbio, come la Signora di Buglioni, li Signori Conte, e di Buglione, e quanto vi era di più oneste genti qualificate alla Corte, montarono à Cavallo à questa relazione per venir al mio soccorso. Al rumore, che fecero nell' arrivare, La Signora di Courcelles, ed io, li pigliassimo per gli miei nemici, mà la paura non ci perturbò si forte, che non s'imaginassimo uno spediente eccellente per celarci. Vi era alla Crate del nostro parlatorio un buco assai

aſſai grande per far' entrare un gran piatto, per ove non avevamo maì penſato ſinò all' ora, che vi poteſſe paſſare una perſona. Vi paſſaſſimo però tutte due,mà con tanto ſtento, che il Signor MAZARINO ſteſſo, ſe foſſe ſtato nel Convento, non vi aurebbe maì penſato, e ci aurebbe più toſto cercate per tutto, che in queſto parlatorio. Conoſceſſimo molto preſto , che avevamo errato, e la vergogna, che aveſſimo, ci fece riſolvere à rientrare per ove eravamo uſcite ſenz' aviſarne perſona alcuna. La Signora di Courcelles ripaſsò la prima agevolmente, per me io reſtai un quarto d'ora come ſuanita frà due ferri, che mi premevano i lati, ſenza potere avanzarmi , ni ricularmi.

mi. Ma quantunque soffrissi molto in questo stato, m'ostinai à non chiamare alcuno in nostro aiuto, e la Signora di Courcelles mi tirò tanto, che mi ebbe. Io fui à ringraziare questi Signori, ed eglino se ne ritornorono doppo aver detto molte piacevolezze, e burle sull' equippaggio fatto dal Signor Mazarino per non pigliar niente. Io ebbi frà tanto una sentenza, come volevo alla terza Camera d'informazione. Questa era quasi tutta di Giovani molto ragionevoli, e non ve ne fù, ne men' uno, che non si gloriasse di servirmi. Fù detto, *che andarei à stare al Palazzo Maz. ed il Signor Mazarino all' Arsenale; che mi darebbe venti mila lire di provisione*, e quanto era più importante, *ch' egli*

ch' egli produrebbe i pezzi, cò' quale pretendevo di verificare la dißipazione da esso fatta. La Signora Prencipessa di Carignano mi venne à pigliare per andar' à stabilirmi in casa mia; Vi trovai tutti gli Vfficiali, ch' erano d'uopo, scelti dal Signor Mazarino; mà li ringraziai molto civilmente della loro buona volontà. La Signora Contessa, che mi faceva sempre un punto d'onore d'esser generosa, e fuori di stagione, mi persuase ancora, *che sarebbe una cosa vile l'esigere la provisione concessami dal Parlamento.* Non era il Signore Mazarino uomo per darmela volentieri. Bisognava però frà tanto sossistere. Essa mi chiedeva bene, se avevo bisogno di danaro, mà non ne poteva dubitare; e senza

le mie gioie piccole, e mio fratello ero moito male ne' miei affari. Egli rivenne d'Italia dieci giorni doppe la mia ſentenza; e benche aveſſe gran diſpiacere della lite, per le ſteſſe ragioni, che l'avevano fatta diſappruovare dal Signor Colbert, e che mi aveſſe ſempre predetto, che la Signora Conteſſa mi abbandonarebbe doppe avermi imbarcata, trovavo ogni mattina sù la mia teletta più danaro, che non ne avevo biſogno, ſenza che poteſſi maì ſapere, d'onde veniva. Il Signor Mazarino fratanto aveva portato il noſtro affare alla Camera Grande per farla giudicar' à fondo; mà ſi fece in guiſa, che il Rè s'intramiſe di nuovo per aggiuſtarci. Noi ſegnaſſimo uno ſcritto nelle
ſue

ſue mani, che portava, *che il Signor Mazarino rivenirebbe ad alloggiare al Palazzo Maz., mà che aurei la libertà di ſcegliere la mia corte, come mi piacerebbe, eccetto uno ſcudiere, che mi ſarebbe dato dal Signor Colbert, che ciaſcuno, ſtarebbe nel ſuo appartamento; che non ſarei tenuta di ſieguirlo in qualſiſia viaggio, e che per la ſeparazione de' beni, che chiedevo, i Signori Miniſtri ne ſarebbero gli Arbitri, e che ſi teneresſimo inviolabilmente à quanto eſſi direbbero.* Lo ſteſſo giorno, che ſoſcriſſi queſto ſcritto, incontrai la Signora di Briſſacco alla fiera, che mi diſſe ridendo. *Eccovi dunque rapezzazata Signora per la terza fiatta.* E veramente non eravamo ben' aggiuſtati. Il Signor Mazarino ſi ſtu-

diava d'infaſtidirmi in tutto. Potrei dirgliene molte particolarità, mà mi accontentarò di addurgliene una delle più grandi. Avevo fatto ìnalzare nel mio appartamento un Teatro per farvi la Comedia per iſpaſſare alcune perſone della Corte. Due ore avanti, che ſi doveva metter' in opra, ſenz' aviſarmene, lo fece abbattere, *perch' era giorno di feſta, e che la Comedia è uno ſpaſſa tempo profano.* Tutto queſto non impediva però, che non ci vedeſſimo molto civilmente i doppo pranzi: ſendo che noi non mangiavamo, ne dormivamo aſſieme. Il Signor MAZARINO non l'intendeva in cotal guiſa; ma oltre che il noſtro ſcritto non ne diceva niente, non vedevo apparen-

za alcuna, che le cose potessero restare, com' erano, e se per azzardo ritornavamo al parlamento, io non volevo espormi à sollicitare, sendo gravida. La mia previdenza non fù vana. Si pentì ben tosto di quanto aveva fatto, priegò il Rè di fare in pezzi lo scritto, e di rendere le parole; non vi acconsentii, che à condizione, che il Rè non si mischiarebbe più de' nostri affari, ne prò ne contra. Il Signor Mazarino ebbe la bontà di promettermelo, e me l'hà sempre doppo tenuto. Eccoci di ritorno alla Gran Camera, e le cose più inasprite, che gia maì. Il Signor Mazarino, ed i suoi partigiani non obliorono cosa alcuna doppo questo tempo per contaminare la mia reputatione nel

mondo, e ſoura tutto nell' animo del Rè. La ſtravaganza di Courcelle diede loro frà gli altri un mezo maraviglioſo. Avevo obliato di dirgli, che quando uſcii da Chelles, feci tanto, che ottenni, che ſua moglie verrebbe à ſtar meco, quando vi fù, quegli, che l'avevano altre fiate levata da ſuo marito, godendo di reſtituirgliela, lo fecero introdurre, non sò come, nel Palazzo Mazarino, mentr' ero in Città, in tal guiſa, che ſi riaggiuſtò con eſſa, e la riconduſſe ſeco. Vn giorno, che andavo, à vederla eſſa fù aſſai imprudente per farmi dire, che non vi era, benche la carozza di Cavoy foſſe alla ſua porta. Nella prima colera, che ebbi della ſua inciviltà, incontrai per mala ſorte

ſuo

ſuo marito nella mia ſtrada, à chi non potei aſtenermi di moſtrare qualche coſa. Queſto pazzo eſitava, vi era qualche tempo, à far metter mano alla ſpada à Cavoy per queſta ſola ragione, che avea dolore di far vedere ch' era geloſo del megliore de' ſuoi amici; voleva che ſi credeſſe, ch' egli ſi batteva per altro motivo; non ne trovò di più plauſibile, che fare l'amoroſo di me frà le genti; *di fignere che ſua moglie aveva avuto nelle mani alcune lettere di conſeguenza, che dovevo avere ſcritto ad un' uomo di Corte; ch' eſſa le aveva date à Cavoy; che Cavoy le moſtrava; che ſi voleva ſeco battere per averle, e che egli me lo aveva promeſſo.* Per ridicola, e mal' inventata che ſembri queſta ſtoria

à prima vista, vi si trovorno persone assai sciocche per prestarvi fede; e divulgarla sotto la sua parola. Egli fece ben peggio. Ebbe l'imprudenza di farla à me stessa nella Corte del Palazzo Maz. Io gli dissi, *che sapendo meglio di chi si sia, che quanto diceva non poteva essere, non potevo credere altro, se non che voleva burlare; e che se sapessi, che avesse il minimo pensiero di battersi sotto questo pretesto impertinente, ne avertirei nello stesso tempo il Signor Conte, che era à due passi da noi, e che intendeva una parte di quanto dicevamo.* Vedendo bene Courcelle all'aere, col quale gli parlavo, che non intendevo di burlare, mi fece cenno col capo, ch'era per vedere, non osando dirmelo, perche il Signor Conte ci

ci giunſe nello ſteſſo tempo. Giudichi Voſtra Signoria del mio ſtupore, quando inteſi il giorno ſieguente, che non ſolamente ſi era battuto, mà che nell' aggiuſtamento, che avevano fatto all' iſtante aſſieme, aveva avuto l'impudenza di ſoſtenere ſin' al fine la ſua finzione, e di eccettuare una donna del ſegreto, che ſi promiſero l'uno all'altro. Egli era sì ſodisfatto di ſe ſteſſo, che non puotè aſtenerſi di vantarſi dell' eccezzione fatta appò alcuni, che non aveva eccettuati. Il che fù che divulgò la coſa, e che li fece mandare tutti due alla Conciergeria à fare la penitenza della ſcioccaggine d'un ſolo. Non ſi manco alla Corte di trattarmi d' imbrogliona, ed accuſarmi di bru-

talità sù queſto ſoggetto dègno, *che non tenerebbe à me, che non ne faceſſi trucidare molti altri*, E ſendo ſtato ferito un Cameriere, che avevo, mortalmente circa quel tempo d' alcuni ſpadacini ſuoi amici, ebbero alterì la carità di far ſapere al Rè, *che queſto giovane era totalmente mio confidente, e che avendone abuſato, avevo trovato à propoſito di farlo uccidere.* L'inſolenza colla quale davano à credere queſte calunnie, mi sforzò à parlar' al Rè. La Signora Conteſſa, che vi fù meco, gli diſſe ſubito nell' entrare, *ch' eſſa gli conduceva queſta rea, queſta cattiva femina, della quale dicevanſi tanti mali.* Il Rè ebbe la bontà di dirmi, *che non ne aveva mai creduto niente*; mà ciò fù sì ſuccintemente, e d'una

na maniera sì agliena dall' oneſtà, colla quale era ſolito trattarmi, che ogn' altra aurebbe pigliato ſoggetto di dubitare, ſe diceva la verità. V. Signoria, sà che la Corte è un paeſe di gran contradizzione. La compaſſione, che ſi aveva forſi per me, quando mi ſapevano rinchiuſa in un Convento, s'era cangiata in invidia, quando m'avevano veduta comparire dalla Regina, e farvi una figura megliore, che non volevo. Io non avevo però altra pretenſione, che di fare un aggiuſtamento ſopportabile col Signor Mazarino, mà quei, co' quali mi regolavo, e che avevano, per quanto ſi è ſtimato, altri diſegni, givocarono à farmi perdere per pruovare di farli riuſcire. Abuſandoſi della mia ſimpli-

cità, e della deferenza cieca, che avevo per gli ſentimenti loro, mi facevaco fare ogni giorno delle procedure, delle quali non ſapevo, ne la conſeguenza, ne i motivi. Frà queſt' imbrogli la noſtra lite avanzavaſi ſempre. Il Signor Mazarino trovò appo de' vecchi lo ſteſſo favore, che io avevo trovato appo i Giovani. Ebbi aviſo in termine di trè meſi, *ch'era il padrone della Camera grande; che la ſua cabala vi era potentiſſima; che aurebbe una tal ſentenza, che vorrebbe. Che quando ſino mi concederebbero la ſeparazione de' beni, che domandavo, non mi laſciarebbero in quella di corpo, che godevo, e che non domandavo all' ora; che in fine i giudici non potevano nelle forme diſpenſarſi d'ordinarmi di ritornar con mio*

mio marito, quando mi ſarebbero sì favorevoli, come m'erano contrarii: Se queſto aviſo mi foſſe venuto da men buona parte, ve ne potrei dire gli autori; mà come facevano un paſſo aſſai delicato nel darmelo, eglino eſigerono da me un ſegreto, che conſervarò loro per ſempre. Giudichi V.S. qual trattamento potevo ſperare dal Signor Mazarino, ſe ritornavo con eſſo lui per ſentenza, avendo contro di me la Corte, ed il Parlamento, e doppo i ſoggetti di riſſentimento che credeva avere. Ecco quai furono i motivi della riſoluzione ſi ſtrana, e tanto biaſimata, che pigliai, di ritirarmi in Italia appo i miei parenti, vedendo che non vi era più per me aſilo, ne ſicurezza in Francia. Mio fratello, che era

tutto

tutto assieme il più congiunto, il più caro e più sperimentato, fù altrui il primo ad appruovarlo, ed offrirmi quanto dispendeva da esso per secondarla. Il povero Cavaglier di Roano suo amico particolare, e mio, avendone saputo qualche cosa, non sò come, ci parlò d'una maniera sì chiara, che sarebbe stata un imprudenza à fargliene un mistero, e sì ubbligante, che non potevamo ricusare il suo soccorso senza qualche sorte d'ingratitudine. Il mio disegno non era all' ora di ritirarmi totalmente à Roma, mà solamente di vedere mia sorella la Contest. à Milano, dove le scrivevo di venirmi aspettare, ed indi andarmene à Bruselles per trattare più da vicino qualche aggiustamento più stabile, e più

più vantaggioso col Signor Mazarino, che i precedenti. Il Signor Cavaglier di Roano ci priò di gradire, che mi venisse giugnere con mio fratello, quando vi sarei, e non potessimo ricusarlo onestamente. Avevo le mie ragioni per credere, che il Signor Mazarino mi vedrebbe à pena fuori di Francia, che accettarebbe ogni sorte di condizione per farmivi rivenire, e lo spavento, nel quale l'avevo visto ogni fiata, che l'avevo minacciato di andarmene, non mi permetteva di dubitarne. La disperatione, dove mi gettava, m'aveva sovente spronata à dirgli, *che s'ero una fiata lungi, mi correrebbe appresso lungo tempo avanti di giugnermi*; mà per mia mala sorte, non hà mai creduto che

avessi

avessi quest' animo, che quando l'hà visto. Doppo presa la mia resoluzione, badai si puoco alla mia lite, che mi sono stupita cento fiate, come quegli, che vi pigliavano interesse, non la indovinorono. La Signora Contessa, di chi ero in custodia più, che d'ogn' altro, fù la sola, che ne ebbe qualche sospetto, mà non lo credè. Essa veniva di tempo à casa di mio fratello, dove non pensavamo in apparenza, che à darsi buon tempo per ingannar meglio il mondo, ed ella non cessava di gridare *che noi non sollicitavamo punto, e che era una vergogna.* Otto giorni avanti la mia partenza, vi si trovò, quando un Gentiluomo di mio fratello chiamato Parmillac venne à pigliar congedo

da noi *per andare* diceva egli, *à trovar* ſuo Padre, che commandava qualche cavalleria in Lorrena, mà in effetto per andar' à diſporre i cavalli di riglievo in queſta ſtrada, che avevo ſcelta, come quella, della quali ſi diffiderebbero meno. La viſta di queſt' uomo,che andava à cominciare la mia impreſa mi conturbò tanto, che non comprendo ancora, come la Signora Conteſſa non lo notò. Eſſa era tutta occupata à tacciare la negligenza, nella quale vivevo frà negozi cotanto importanti; *che non era il tempo di ſtar tutto il giorno ſveſtita nella mia Camera à ſuonar la ghitarra, e che queſta gran negligenza le faceva quaſi credere quanto ſi diceva, che volevo fuggirmene in Italia.*

Italia. Finì la ſua rimoſtranza inutile coll' eſortarmi d'andar' à San Germano con eſſo lei per farvi almeno la Corte; mà come non mi mancavano affari, la priegai di ſcuſarmi. Era aſſolutamente neceſſario per lo mio diſegno, ch' eſſa vi foſſe, quando partirei, poſciache s'eſſa foſſe ſtata à Parigi nell' inquietudine, ch' eſſa aveva de' miei andamenti, ſarebbe ſtato difficile, che non ſi foſſe accorta di qualche coſa. In fine venuto il mercordi tredeci di Giugno l'anno mille ſei cento ſeſſant' otto, giorno deſtinato per la mia partenza, mentre diſponevo i miei affari per la ſera mi mandò à pigliare per andar' à pranſare con eſſo lei à San Germano. Io volſi ricuſare all' iſtan-
te;

te; mi sollicitorono tanto da sua parte, che credei quasi essere scuoperta; mà come bisogna sempre presumere che non si è in simil sorte d'affari, per qualsisia apparenza, che vi sia d'esserlo, trovai buono di promettere d'andare, di paura ch' essa non venisse à pigliarmi in persona. Quando fù passata l'ora del pranso senza vedermi, mi mando à congiurare per la seconda fiata di non mancare d'andarvi avanti sera, io mi scusai meglio, che potei, d'aver mancato di parola, e promisi ancora più positivamente questa fiata, che l'altra, mà vedendo essere passate dieci ore senza avere nuova alcuna della mia persona, montò in carozza, e se ne venne diritto à Parigi. Essa ave-

va fatto più della metà della ſtrada, quando incontrò mio fratello. Eſſo ne era partito nello ſteſſo tempo, che io partii per dar contezza al Signor di Louvoy del mio viaggio. Eſſa gli chieſe molto bruſcamente, *dov' ero*, mà egli chieſe ad ella ſteſſa], *ſe non mi aveva incontrata*; e com' eſſa gli riſpoſe *di nò*, *biſogna dunque*, riſpoſe egli freddamente, *ch'eſſa ſia andata per un' altra ſtrada, poſciache l'hò viſta partire avanti di me.* A trè ore doppo la meza notte il Signor Mazarino fù à riſvegliar' il Rè per priegarlo di farm' inſieguire; mà il Rè ebbe la generoſità di riſpondergli, *che voleva mantenere la parola data di non miſchiarſi più ne' noſtri affari, quando avea meſſo in pezzi lo ſcritto,*

che

che avevamo fatto nelle ſue mani; e che non vi era apparenza di giugnermi coll' anticipazione, che avevo, ed avendo pigliate le mie miſure à bell' agio, come avevo fatto. Si rivolſe altrimente queſta riſpoſta frà il mondo, e Voſtra Signoria aurà forſi udito dire i verſi, che vi fecero ſopra, che in proſa Italiana ſono, e cominciano:

Mazarino triſte, pallido, e col cuor' interdetto

e che finiſcono con queſta piacevolezza ſulla revelazione, ch' eſſo aveva avuto nel tempo della gran maladia della Regina, circa il Rè, e la Signora della Vagliera

La mia povera moglie, ahi che è eſſa divenuta?

La coſa diſſe il Rè, vi è eſſa incognita?

L'An-

L'Angelo, che vi dice tutto,
Non ve lo hà egli detto.

Vedend o il Signor Mazarino,che non poteva ottenere coſa veruna dal Rè, ſe ne fù à trovare il Signor Colbert , che gli conſigliò di mandarmi dietro con diligenza qualche perſona di credito per offrirmi quanto vorrei per ritornare ; Queſto fù un Luogotenente dell' Artiglieria chiamato *Louviere*, e Voſtra Signoria giudicherà dal luogo, dove mi giunſe, che il Rè aveva avuto ragione di dirli, che non era più tempo di ſieguirmi. Mentre paſſavanſi queſte coſe alla Corte io correvo una grand lizza , e gli confeſſo, che ſe aveſſi previſto tutte le conſeguenze, aurei più toſto eletto di paſſar la

la mia vita frà quattro pareti, e di finirla per ferro, ò tosco, che di esporre la mia reputazione alle maldicenze inevitabile ad ogni donna della mia età, e della mia qualità, che è lontana da suo marito. Benche non avessi esperienza sufficiente per prevederne le conseguenze, ne quegli ch' erano del segreto, non lasciai però d'avere in me stessa mille opposizioni, e di combattermi avanti di determinarmi; e lo stento, ch' ebbi à farlo, se Vostra Signora lo potesse sapere, gli sarebbe comprender meglio, che tutte le cose dette gli, quanto urgente fosse la necessità d'appormi al funesto partito, che pigliai. Lo posso ben' assicurare, che i miei spassi non furono, che apparenti, d'oppo

po ch' ebbi formata la mia resolutione, e che la Signora Contessa aveva gran torto di rimprocciarmi la mia tranquillità. Io non dormivo quasi, ne magnavo, ne bevevo, più d'otto giorni avanti partire; e fui sì conturbata nel partire, che fù d'uopo rivenire dalla porta Sant' Antonio per pigliare la cassetta del mio danaro, e delle gioie, che avevo obliata. Egli è vero, che non pensavo quasi solamente che il danaro potesse maì mancare; mà la sperienza m' hà insegnato esser la prima cosa che manca; sovra tutto alle personne, che per averne sempre avuto troppo, non ne anno maì conosciuto l'importanza, e la necessità di risparmiarlo. Avevo per tanto lasciato le chiavi del

del mio appartamento à mio fratello per appoderarsi della mia argenteria, e molt' altri mobili preziosi, ed arredi, mà fù tanto negligente, che il Signor Mazarino lo prevenne, in segno di che ne vendette qualche tempo doppo per cento mila lire alla Signora della Vagliera. Per tutta compagnia avevo meco una Cameriera, ch' era sei mesi, che mi serviva, chiamata Nanon, vestita com' io ero, da vomo; uno de' servi di mio fratello chiamato Narcisso, che non conoscevo guari, ed un Gentiluomo del Cavaglier di Roano chiamato Courbeville, che non avevo maì visto. Avendo mio Fratello priegato il Cavaliere di non abbandonarmi, che non fossi fuori della Cità, si

accomiataſſimo alla porta di Sant' Antonio, e continuai il camino in carozza à ſei Cavalli, ſino ad una caſa della Prencipeſſa di Guimenè ſua Madre, che è à dieci leghe da Parigi. Feci di poi cinque, ò ſei leghe in ſede rollante; mà non andando queſte vetture aſſai preſto, come il deſio del mio ſpavento, montai à Cavallo, ed arrivai il venerdi à mezo dì à Bar; d'indi, vedendomi fuori dalla Francia, m'accontentai d'andar' à dormire à Nancì. Avendo il Signor di Lorrena dimandato di vedermi, ebbe l'oneſtà di non oſtinarviſi, quando ſeppe, che vi avevo repugnanza. Il Reſidente di Francia appo queſto Prencipe fece molte iſtanze inutili per farmi arreſtare,

restare, e per colmo di genero-sità egli mi diede venti delle sue guardie, ed un luogotenente per accompagnarmi sino negli suiz-zeri. Eravamo quasi per tutto sta-te conosciute per donne. Vsciva sempre inauvedutamente dalla bocca di Nanone nel parlarmi, questa parola di Signora, e siasi per questa ragione, ò che la mia faccia dasse qualche sospetto di quello, ch'ero ci osservavamo dal buco della serratura, doppo ch'e-ravamo rinchiuse, e ci vedevano cadere i nostri capelli lunghi, che spiegavamo subito, ch'eravamo in libertà, sendoche ci scommo-davano molto nella nostra accon-ciatura di capo d'uomo. Nanone era molto piccola, e sì puoco atta ad esser vestita in questa manie-

ra,che non potevo guardarla ſenza ridere. La ſera, che mi fermai à Nancì,dove ripigliaſſimo i noſtri veſtiti di donna, l'allegrezza, che avevo di vedermi in luogo di ſicurezza, laſciandomi la libertà di pigliarmi ſpaſſo ne' miei givochi ordinarii, mentre correvo dietro eſſa per burlarmene, caddi molto forte ſovra il ginocchio.Io non me ne riſſentii in quel punto. Mà avendo alcuni giorni doppo fatto ſtendere un letto in una cattiva villa della franca Contea per riposarmi nell' aſpettare il pranſo, mi vennero nel ginocchio in un' iſtante dolori ci ecceſſivi, che non potei più levarmi. Fù d'uopo pertanto paſſar'oltre, non laſciai però di partire in lettica doppo eſſere ſtata ſalaſſata da una donna

na per mancanza di barbiere, ed arrivai à Neuchatel, dove ſi poſero in capo, ch' ero la Signora Longueville. Voſtra Signoria non ſaprebbe credere l'allegrezza, che mi moſtrò queſto popolo, non eſſendo aſſueto à veder paſſare nel paeſe le donne di qualità di Francia, non potévano comprendere quei abitanti, che alcun' altra vi aveſſe à fare, che la Signora di Longueville. Io conoſco alcuni, che aurebbero profittato dell' occaſione per provocare la ſovranità. In ogni uſo queſto errore m' era vantaggioſo, guadagnavo alla qualità quanto perdevo all' età;mà lo ſtabilimento mi parve troppo oneſto per una fuggiaſtra; vi fui medicata ſi male, ed il mio male s'aummen-

tò tanto, che deliberai d'andarmene à Parigi, e non vi fù che la ſperanza d'eſſere ben toſto meglio à Milano, che mi fece ſieguir' il viaggio. Paſſando puochi giorni doppo per una villa degli Suizzeri, dove vi era qualche preſidio vi mancò puoco, che non foſſimo tutti uccifi per mancanza d' intendere il linguaccio, e per colmo di buona fortuna, intendeſſimo nell' arrivare à Altauf, che biſognava farvi quarantena avanti d'entrare nello ſtato di Milano. Fù all' ora, che la pazienza cominciò à fuggirmi. Mi vedevo in un' paeſe barbaro, ammalata pericoloſiſſimamente, co' grandiſſimi dolori, e per aver ſoccorſo, Voſtra Signoria giudicherà da quanto arrivò à Narciſſo, ſe ſene pote-

poteva trovare in questo misero luogo. Chiese un barbiere per farsi cavar sangue per qualche male, che aveva; gli condussero un Marescalco, che sendosi posto in dovere di salassarlo con una fiammetta, lo mancò, e minacciandolo Narcisso di usciderlo, quest' uomo gli rispose sempre freddamente, *che non era niente, e che non aveva offesa l'arteria.* Mà quanto torminò di disperarmi, frà che la divisione s'era posta nelle mie genti. Narcisso non poteva tolerare, che Courbeville, che non mi conosceva, che doppo otto giorni, si mischiasse de' miei affari senz' esserne priegato; Nanone per la stessa ragione non poteva tolerare ne Narcisso, ne Courbeville. Essa pretendeva, che

non doveſſero tutte due fare coſa alcuna ſenza ſuo ordine ; mà mentre Narciſſo, ed eſſa badavano à contendere in tal guiſa, non mi ſervivano guari bene, e non vi ſi applicavano quaſi più, che per ghiribizzo. Courbeville al contrario non penſava unicamente, che à darmi ſoglievo, io ſono ancora perſuaſa, che mi ſarebbe ſtato d'uopo di tagliar la gamba ſenz' eſſo ; e come lo ſtato compaſſionevole, dov' ero, mi rendeva molto riconoſcevole, e grata, la conſiderazione, e ſtima, che moſtrava d'eſſo, terminò d'inaſprire gli altri, e mi abbandonarono ben preſto totalmente alle ſue cure. Fù à queſta quarantena, che Louviere mi giunſe, mi remiſi à riſolvermi ſovra quanto

mi

mi proponeva quando ſarei arrivata à Milano. Vi arrivai puochi giorni doppo col favore del Signor Duça del Seſti, che ne era Governatore, e cugnato del Signor Conteſtabile. Egli ſeppe, com' ero ſoſtata ad Altauf, e mi fece la grazia di dieci otto giorni. Mia ſorella ed il Signor Conteſtabile mi vennero giugnere ad una caſa à quattro giornate da Milano, dove noi foſſimo alcuni giorni, ed indi à Milano ſteſſo, dove riceveſſimo nove Corrieri da Parigi in ſei ſettimane, che vi ſoggiornaſſimo. Inteſi che ſubito doppo la mia fuga tutto s'era dichiarato per me contro il Signor Mazarino: che lo ſteſſo Signor di Turenna aveva parlato al Rè in mio favore, e che la mia riſo-

luzione aveva nello ſteſſo tempo dato dello ſtupore, e della compaſſione à tutto il mõdo ragionevole; mà che le coſe s'erano ben cangiate nel ſeguito, ſendo che i miei parenti s'erano giunti doppo al proceſſo, che il Signor Mazarino aveva intentato cõtro mio fratello, ed il Cavaglier di Roano per accuſarli d'avermi rapita. Seppi ancora, che mi aveva mandato dietro un Commiſſario per informarſi d'albergo in albergo di quanto avevo fatto, ed e forſi la ſola ubbligazione, che gli hò, ſendo che il preceſſo verbale di queſt'uomo, che è regiſtrato nel parlamento, è un' eterno teſtimonio dell' innocenza de' mieì andamenti in queſto viaggio, contro quanto è ſtato publicato

cato

cato da' miei nemici. Mà non era ancora il megliore del ſuo ſacco. Avevo ſcritto à mio fratello, ed al Cavaglier di Roano nel partire da Neuchatel, à mio fratello per dargli mie nuove, al Signor Cavaglier di Roano per ringraziarlo de' ſervizi fattimi nella mia partenza. Avevo incarito Narciſſo di mandare queſte due lettere; mà ſiaſi che il ſuo odio contro Courbeville paſſaſſe ſino à quello, che me lo aveva dato, ò che foſſe per mera negligenza; confeſſò à Milano, che aveva obliata la lettera del Cavaglier di Roano ſul camino del maſtro di poſta di Neuchatel, a chi l'aveva raccommodata. Louviere, che l'aveva trovata nel viaggio, non aveva fatto lo ſteſſo, Il Signor

Mazarino ſe ne ſervi con tanta fortuna, che mi reſe contrario tutto il mondo, ed è sù queſta lettera, ch' eſſo ebbe poi la tracotanza, e la temerità di dar' un memoriale per farmi cadere d'ogni mio diritto, il che non ſi fà, che contro le donne convinte dell' eſtrema infamia. Io gli hò detto, che il Cavaglier di Roano aveva fatto acconſentire mio fratello, ch' eglino mi verrebbero trovare aſſieme à Bruſelles, quando vi ſarei. Il biſogno che avevamo d'eſſo, avendo fatto determinare la coſa cosi, era aſſai naturale, che io gli parlaſſi di queſto progetto in una lettera, che non era fatta, che per moſtrargli il mio riconoſcimento. Fù aſſai al Signor Mazarino per pruovare la

noſtra

noſtra machinazione, e che il Cavagliere mi amava. Mà oltre ch' egli era all' ora amoroſo altrove in viſta della Corte, ed in luogo ſi riglievato, che ne fù eſigliato, il ſuo trattare non vi ſi uniformava. Era bene un' andamento d'un vero amico, di darmi li mezi d'allontanarmi d'eſſo, e di confidarmi à delli ſervi fedeli; mà non era troppo quello d'un' Amante, e non ve ne ſono guari, che ſendo favoriti d' una confidenza di queſta ſorte, aurebbero potuto riſolverſi à perdere d'occhio la loro amata in un' occaſione tanto ſtraordinaria. Tutto il mondo frà tanto credetto quanto volſe far credere il Mazarino; e per mio fratello, vi era molto tempo, come Voſtra Signoria hà viſto, che gli era

era venuto in capo di farne il geloſo, per renderlo ſoſpetto in ogni mia affare e privarmi in queſto modo del ſuo appoggio. Non vi è coſa, benche innocente, che non auvelenaſſero per ſoſtenere un' accuſa tanto deteſtabile ſi produceſſero ſino alcune lettere in verſi Franceſi per mancanza di ſcritture megliori. La poſterità ſtenterà à credere, ſe i noſtri affari arriveranno ſino ad eſſa, che un'uomo della qualità di mio fratello ſia ſtato interrogato in giuſtizia circa ſimili bagatelle, che gli ſiano ſtate rappreſentate ſerioſamente da' Giudici; che ſi ſia potuto fare un' uſo ſi odioſo d'un commercio d' ingegno, e di ſentimenti frà due perſone così congiunte; e che in fine la ſtima, e l'ami-

l'amicizia per un fratello d'un merito sì manifesto come il mio, e che mi amava più che la sua vita, abbino servite di pretesto, alla più ingiusta, e più crudele di tutte le infamie. Si troveranno puochi esempi più strani della sfortuna delle personne del mio sesso, e della mia età. I vincigli più santi, dove la natura, e la ragione li impegnano subito, che piace all' invidia, ed alla gelosia, divengono i maggiori de' delitti; mà non vi è cosa impossibile ad un devoto di professione, più tosto, che abbi torto, bisogna, che le personne li più oneste della terra siano i più abominevoli degli uomini. Mi trasporto forsi, e la mentovanza di quest' oltraggio crudele mi fà gettare in digressio-

greſſioni, delle quali Voſtra Signoria non ne hà à fare, mà è ben difficile di fare di ſangue freddo un raconto sì funeſto. Era malagevole di diffidarſi, che doveſſero maì farmi un affare ſovra una coſa sì manifeſta, come l'unione di mio fratello con mia Sorella la Conteſt; e me. Quaſi tutta la Corte hà viſto una lettera, ch' egli ſcriſſe da Roma, qualche tempo doppo eſſerci maritate, nella quale rappreſentando ad úno de' ſuoi amici, la buona ſorte che aveva, d'aver due Sorelle, che amava nelle due più belle Città del mondo, terminava con due verſi franceſi, che ſono in proſa Italiana.

Colla bella Ortenſia, e con la ſaggia Maria;

Coſi

Così da Sorella in Sorella io vò passando la vita.

Vi è dell' apparenza, che il Signor Mazarino aurebbe impiegata questa scrittura nel suo processo, se non vi fosse stata interessata mia Sorella, ch' esso voleva risparmiare per mettermela contro, posciache essa è bene così criminale, che l'altra lettera, della quale si servì. Mio fratello m'aveva scritto qu'est' altra lettera à San Germano, dov' ero, qualche giorno doppo che il Signor Mazarino ebbe fatto abbattere il teatro, che gli hò dotto, che avevo fatto fare nel mio apparamento. La lettera comincia in simili termini,

O' voi dell' Vniverso unica nella vostra specie.

Più

Più bella di Venere, e più casta di
Lucretia

Siegue di poi co' ringrazi per avergli io ſcritto, e con nuove della ſua ſalute, che non vogliono dir niente, doppo che ſiegue così

Voſtra ſignoria ſaprà frà tanto, che il ſuo caro ſpoſo
S'informa di tutti inceſſantemente di Voſtra Signoria.
Mi venne à vedere una ſera con un viſo arcigno,
E ſi burlò di mè nel parlarmi del Teatro.
Il bello Duca di Navaille colla carnaggione terrea e pallido
M' aveva quaſi aſſorbito col ſuo diſcorſo,
Reſtorono quaſi un' ora tutti due meco,

Voſtra

Vostra Signoria ne fù sempre il soggetto.
Il Signor Mazarino siegue di bravarla,
E fà correr voce, che la vuol raprire,
E dice che non vi è ne Rè, Regina, Imperador, ne Papa,
Che possi impedirlo, che non la afferri un giorno.
Polastrone si è offerto all' esecuzione
D' un' azzione si perfida, e temeraria.
Per me la conseglio in questo gran bisogno
D' implorare l' autorità suprema del Rè
Che servi di scudo à questa cattiva cospirazione,

Che

Che hà fatto contro Vostra Signoria uno sposo troppo ingvato, &c.

Il restò non è niente. Mentre mostravo questa lettera ad alcune mie amiche, il Conte di Grammont, che sopravenne, me la suelse, e la portò al Rè, e fù letta ad alta voce in sua presenza, e non vi fù di tutta la Corte, che uno de' suoi Chirurgi chiamato Eliam, chi se ne scandalizzasse. Quest' uomo, ch'era apparentemente molto zelante per gli suoi ammalati, udendo leggere

Il bello Duca di Navaille colla carnaggione terrea, e pallida

Non potè astenersi d'interrompere, *che ciò non era niente, e che lo purgarebbero ben presto.* Fù però sù scritture si convincenti, come

me queste che il Parlamento diede una sentenza, colla quale fù permesso al Signor Mazarino di farmi arrestare in qualsisia luogo, ch'io fossi. Tutti li miei parenti soscrissero nello stesso tempo uno scritto nelle sue mani per priegare congiuntamente il Signor Contest., che se ne burlò, di non ricevermi. Avevano per tanto annesso le lettere scandalose à questo scritto, e ricevei nello stesso tempo un Corriere particolare, che veniva à farmene la scusa dalla parte della Signoria Contessa, mà solamente da bocca. Confesso che la mia costanza non puotè resistere ad un colpo si rude. Caddi in una malinconia straordinaria, e delle azzioni tanto violente non mi lasciarono spe-

ranza veruna per aggiuſtarci, non penſai più d'andare a Bruſelles. Frà queſte emergenze arrivò mio fratello, ed in vece di conſolarmi, cominciò ben preſto un' altra perſecuzione contro di me, tanto più crudele, quanto aveva un fondamento aſſai apparente. Dovevo rimandare, arrivata à Milano, Courbeville, mà avendo egli udito la procedura criminale fatta à Parigi, nella quale vi era invilluppato, ſi gettò à miei piedi, e mi rappreſentò, *che non poteva ritornare appo il ſuo padrone, ſenze portare il ſuo capo ſovra un ceppo, e che non avendo con che ſostinere altrove, ſarebbe ridotto ad un' estrema neceſſità, ſe lo congedavo.* Queſto Gentiluomo m'aveva ſervito sì ultimente, che non iſtimai di

poterlo

poterlo abbandonare ſenza un' ingratitudine eſtrema. Io gli diedi parola di tenerlo tanto quanto voleva, eſt i diſpiaceri crudeli, che m'arrivorono doppo per averla tenuta, non mi anno ancora punto perſuaſo, che non foſſi tenuta di darla. Arrabbiati Nanone, e Narciſſo per che lo tenevo, l' accuſarono d' aver parlato molto inſolentemente di mio fratello. Le coſe, che li facevano dire, erano veriſimili; mio fratello le credette, e volſe, che io lo ſcacciaſſi, mà come ſapevo, chi gli aveva fatto queſta carità, non le credei, e m'oſtinai à tenerlo. Avendo la mia reſoluzione gettato Narciſſo, e Nanone nella diſperazione, non trovorno eſpediente megliore per sforzarmi à

fare quanto volevano, che di far correr la voce, che mi amava. Mio fratello, che voleva ignorare le ubbligazioni, che avevo à queſt' uomo, e la parole datagli, perche credeva eſſerne ſtato offeſo, e ch'ero aſſuefatta alla compiacenza cieca, che avevo ſempre avuto per eſſo, temè che non vi foſſe qualche coſa di ſtraordinario nella mia oſtinazione. Mà non ne dubitò più, quando, rappreſentatomi con molta alterigia il rumore, che correva, vidde, che non mi vi arrendevo. Vna calumnia ſi ridicola m' irritò in vece di farmi vacillare, mi punſe tanto, di vedere, che vi dava fede, che non potevo più tolerarlo. Il Signor Conteſt; e mia Sorella furono in quello iſtante

per me contr' esso; mà cangiarono di poi Non furono doppo, che rischiarimenti continui frà noi quattro, ne' quali avevo sempre torto, e gli altri si giustificavano à mie spese, e questa vita strana, piena di livori, e di rissentimento contro un fratello, ed un sorella, che amavo cotanto, e la cui compagnia, avevo creduto, che bastava tutta sola per farmi felice, mi fece in fine comprendere, mà troppo tardi, che non bisogna maì desiare niente. Frà questi imbrogli noi andassimo à Venezia, dove il Signor Contest. che non vi stava volentieri, forsi perche mia Sorella vi stava troppo volentieri, mi promise tutto per condurmi à Roma, *che mi assicurava del Papa*,

e che non vi lasciarebbe cosa alcuna per dar soglievo alli gran fastidi, nè quali ero immersa. Vedendomi imbrogliata sì crudelmente con mio Fratello, credei di dover conservarmi l'amicizia del Contestabile colla mia compiacenza. Noi andassimo tutti à Siena in casa del Cardinal Chigi, dove mio Fratello in fine di trè settimane, imbrogliatosi con esso noi, se ne ritornò à Venezia senza accomiatarsi, e noi pigliassimo la strada di Roma. Il caldo vi era sì ecceſſivo, che fossimo costretti d'uscirne per andar à stare sei settimane à MAarino, luogo di diporto del Signor Contest. Nello stesso tempo, che noi arrivassimo, arrivò altresi mio Fratello, e seco un Gen-

Gentiluomo della parte del Cavaglier di Roano, per far'uccidere, com' intesi Courbeville. Intesi, che sendosi sentito male à Venezia, aveva creduto d'esser attossicato, che in questa disperazione aveva scritto à Parigi alcune lettere spaventevoli contro mio Fratello, e contro il Cavaglier di Roano, ch' esso credeva d'intelligenza con mio Fratello per farlo scacciare da casa mia, che queste lettere erano state intercette dal Cavaglier di Roano, e che le rimandava à mio Fratello, per farne la punizione, che meritavano. L'inconsiderazione di Courbeville, il rumore noioso, che questo affare faceva nel mondo, ed il desio del riposo mi fecero in fine

risolvere di licenziarlo, stimando bene, che mi rendeva volentieri la parola datagli. Quanto domandai al primogenito del Presidente di Champlastreux, che negotiava frà noi, fù solamente, *che mio Fratello non cercasse da me questa deferenza con tant' alterigia, e che mi fosse permesso d'andar à stare in Casa di mia zia Martinozzi.* Vn' ora avanti, che Courbeville dovesse partire, e sendo già mia Zia venuta per condurmivi, oltraggiata mia Sorella, perche non volevo più stare in Casa sua, si mise à burlarlo in mia presenza, e gli chiese, *se non mi piegarebbe punto ancora questa fiata come l'altre?* Quest' uomo, che era in disperazione d'andarsene, avendogli risposto molto brusca-

bruſcamente : *che ſe io non glielo ordinavo , non uſcirebbe , che non riſpettava alcuno fuori di me* , eſſa gli commandò d' uſcire all' iſtante, e gli diſſe *che trovarèbbe con chi parlare nella corte.* Egli ubbidi di rabbia ; io non dubitai punto , che non gli voleſſero fare un' affronto ; ſtimai di dovergli ſalvare la vita ; uſcii ſeco, e lo condusſi in caſa del Cardinal Mancini mio Zio:mi ritirai di poi in Caſa di mia Zia ; dove dimorai qualche tempo rinchiuſa, como in una prigione. Niente di meno , per afflitta , ch' io foſſi, non potei aſtenermi di ridere dell' offerta , ch' eſſa mi fece di danzare i Mattazzi al ſuono della mia ghitara per divertimi. Io non sò , ſe il rifiuto , che ne feci,

la inapriſſe contro di me; mà un giorno, ch'ero alla feneſtra, eſſa mi diſſe molto rudemēte di levarmene, *che non era l'uſanza à Roma di mettervisi*; ed un' altra fiata che mi vi miſi ancora, mi mandò il ſuo confeſſore per dirmi, che me ne ſarebbero levar per forza. Queſto frate adempì tanto inſolentemente alla ſua commiſſione, che me ne vennero le lagrime agli occhi. Lo ſcudiere del Cardinal Chigi, che faceva la Cavallarizza avanti la Caſa, udendomi lamentare, aſceſe per offrirmi i ſuoi ſervizi, mà non mi baſtò più l'animo di dire coſa veruna, quando lo viddi. Andò però à dire al ſuo padrone, *che vi erano due giorni, che non avevo bevuto, ne magnato.* Il Cardinal

nal Chigi ne ebbe compaſſione, ed avendogli il Cardinal Mancini riſpoſto *che il Signor Mazarino deſiava, che faceſſi una ritirata di quindeci giorni in un Convento, dove era una Sorella del Signor Cardinal Mazarino*; io lo pigliai allà parola. Vedendo mio Fratello, e mia Sorella lo ſtato deplorabile, dov' ero, cominciorono à far rifleſſione ſulli loro andamenti paſſati, e non ebbero quiete alcuna, finche non aveſſi loro perdonato. Non volevo però vedere punto mio Fratello, mà guadagnorono in fine ancora queſto punto della mia riſoluzione e quantunque vedeſſi bene, che i rimorſi loro non riparavano l'oltraggio fatto da eſſi alla mia reputazione, la facilità del mio natu-

rale lo riportò ancora questa fiata sovra il più giusto di tutti li rissentimenti. L'assicuro, che il cuore mi si strigne a questo racconto. Non conosco cosa più crudele nella vita, che di vedere rivenire à noi di buona fede le genti doppo averci fatto ingiurie mortali. E ben'assai di quanto si è tolerato da essi, senza dividere ancora il dolore del loro pentire. Questa riflessione, e molte altre, che avevo motivo di fare, mi fecero risolvere à ritornarmene in Francia alla mercè del Signor Mazarino, e senz'alcuna condizione, più tosto, che di restar'ancora esposta à nuovi accidenti sì crudeli, che quegli, che m'erano arrivati. Ne feci scrivere alla Prencipessa Conti da mia

Zia

Zia Martinozzi sua Madre; e mi disposi à partire subito che sarebbe arrivata la risposta. Puochi giorni doppo Courbeville trovò, non sò come, il mezo di farmi sapere, *che doppo essere stato tenuto alcuni giorni in Corte del Signor Cardinal Mancini, era stato condotto à Civitavecchia, dove era carcerato già sei settimane, ed ove sarebbe*, per quanto mi scriveva, *di più, se non aveva la generosità d'impiegarmi ancora per esso.* Per qualsisia soggetto, che avessi di non mischiarmi più d'esso, niente di meno per non lasciar la mia opra imperfetta, chiesi là sua libertà à Frà Vincenzo Ropigliosi nipote del Papa, che me la concesse. Frà tanto passato il tempo, che dovevo star nel Conven-

to, il Cardinal Mancini riſpoſe alle iſtanze, che faceva mia Sorella ſenza mia ſaputa per trarmene, *che mi conſegliava d' aſpettare un puoco, che mi ſarebbe vantaggioſo, che la riſpoſta, che veniva da Francia, mi vi trovaſſe ancora.* Queſta riſpoſta fù, *che doppo che vi ſarei ſtato due anni il Signor Mazarino vedrebbe quello, che dovrebbe fare.* Il Cardinal Mancini voleva, che mi ſottomeſſi à queſta condizione, e per me nell' oppreſſione, dov' ero, di vedere la durezza del Signor Mazarino ero capace di riſolvermi à tutto; mà mia Sorella volſe aſſolutamente, che io uſciſſi. A queſto effetto fece negoziare colla Regina di Suezia, che diede parola di ricevermi nella ſua corte, e non fù que-

quéstione, che di farmi uscire. Mia Sorella mi venne à vedere un doppo pranso. Mentr'eravamo assieme nella mia camera, che disponevo per andarmene seco, e che Nanone era già tutta rotonda del gran numero di arnesi, ch' essa aveva d' ogni lato sotto le sue vesti, fossimo avertite, che il Conseglio della Regina l'avea ubbligata di ritirare la parola data da essa in mio favore. Per cattiva, che ci fosse questa nuova, fù determinato di passar' oltre. Mia Sorella si mise in dovere d'andarsene, ed io di descendere seco sotto presto d' accompagnarla. Mia Zia Mazarina fece quanto puotè, per farmi restare nella camera, perche era molto tempo, che non mi portavo assai bene; mà non

ero si demente di far questo fallo. I figli di mia Sorella, che non avevano la licenza, com' essa d'entrar nel Convento, e ch' essa aveva condotti à bella posta quel giorno per tener à bada mia Zia nel parlatorio, affinche noi non ne fossimo imbarazzate, l'aspettavano alla porta, quando l'Abbadessa la venne uprire. Nanone si getto subito ad essi per accarezzarli, ed io dietro essa. Come non pensavano punto al nostro disegno, l'Abbadessa non osò ritenermene per forza, oltre che non gli diedi tempo di deliberare. Eccomi nella carozza di mia Sorella. Essa aveva il privilegio di far entrare con esso lei un certo numero di donne; mia Zia ritenne per dispetto due dame, che se ne

erano

erano prevaluto quel giorno, benche non avessero parte alcuna ne' nostri affari, e la povera vecchia pigliò tanto à cuore questo accidente, che ne morì puochi giorni doppo di spiacere. Noi fossimo subito dal Cardinal Chigi, che non incontrassimo per chiedergli protezzione. Venne qualche tempo doppo à Casa di mia Sorella, e ci parve assai freddo, temendo che il Papa non mi fosse contrario; Mà S. Santità rispose à lamenti del Cardinal Mancini, *che se avesse saputo, che fossi stato mal volentieri nel Convento, sarebbe andata in persona per tirarmene fuora.* Non potendo ancora risololvermi a stare in Casa di mia Sorella, fui ad alloggiare nel Corso di mezo vicino alla piazza San Marco nella

noſtra Caſa paterna, dove ſi è tenuta in ogni tempo l'Academia di Roma. Il Cardinal Mancini ne fece uſcire per diſpetto una ſua Sorella, che non aurebbe fatto, che ſcommodarmi, mà mentre feci un viaggio à Marino, ſe ne impadroni totalmente, e fui coſtretta al mio ritorno di pigliarne un'altra à pigione. Mi biſogno ben toſto impegnare le mie gioie per ſoſſiſtere. Non vi avevo ancora preſo ſovra, che trè mila ſcudi, il che non era niente à riſpetto del valore loro, quando inteſi che l'uomo, che le aveva, non era ſicuro. Volſi ritirarle, mà la Signora Martinozzi m'aveva prevenuta; eſſa aveva dato il danaro, e non voleva reſtituirle. Il Signor Conteſt; fignendo d'ignorare, ch'eſſa
le

le aveſſe, coſtrinſe queſt' uomo colla ſua autorità, e colle ſue minaccie di riaverle da eſſa, poiche non doveva avergliele date. Si ſcriſſe poi al Signor Mazarino per priegarlo di diſimpegnarle, e riſpoſe, che biſogna laſciarle, dov' erano, e levarmi ogni mezo di ſoſſiſtere, affine di ridurmi al mio dovere. Io fui coſtretta di ſoffrire, che Grillone, ch' era il meglior' amico di mio Fratello, e del Conteſt. daſſe il danaro, che biſognava per averle, glielo reſi ben preſto, e lo ſpiacere, ch' ebbi di vedermi ridotta alla neceſſità d' aver' ubbligazione à perſone, che potevano abuſarſene, mi fece riſolvere qualche tempo doppo à far' un viaggio in Francia per cercare d'ottenere una penſione del

Signor

Signor Mazarino. Partii con mio Fratello, che andava à sposare la Signora di Tiange, ed è à questa sola alleanza, che sono tenuta del buon successo del mio viaggio. Dimorassimo in viaggio quasi sei mesi; Quando fossimo sulle frontiere determinassimo, ch' egli andarebbe avanti; e che vi aspettarei, che avesse pigliato le sicurezze, che mi erano necessarie per passar' oltre: Mà, avendoci i nostri amici scritto nello stesso tempo il disastro delle povere statue del Palazzo Mazarino, e che la congiuntura era favorevole, fossimo assieme fino à Nevers, dove mi lasciò per andar' alla corte con Grillone, che si aveva giunti à Milano. Subito che il Signor Mazarino ci seppe in istrada, mandò Polastro

lastrone suo Capitano di Guardia sul nostro camino per informarsi esattamente della vita, che menavamo, e fece ragunare tutte le Pretorie del vicinato del Nivernese, per dar la mano al Commissario della Gran Camera, che veniva à pigliarmi in virtù della sentenza del Parlamento. Lamentatosene mio Fratello appo del Rè, Sua Maestà mi voleva mandar' à pigliare d' autorità, mà il Signor Colbert, stimando bene, ch' era à proposito per gl' interessi, che mi riguardavano, di non irritare il Signor Mazarino, almeno tanto meno si poteva, gli fece dire di soscrivere un' arresto d' appuntamento come fece colle lagrime agli occhi, e vedendo bene, che si passarebbe oltre, se non

lo

lo faceva. Queſt' arreſto arrivò felicemente à Nevers lo ſteſſo giorno, che Palluano Conſigliere della gran Camera vi arrivò altresì per arreſtarmi, ricevei nello ſteſſo tempo ordine d'andar' al Giglio, e mio Fratello ſi maritò il giorno, che vi entrai. Nel mentre che vi fui, il Signor Mazarino mi fece fare molte propoſizioni d'aggiuſtamento, mà tutte per alcuni miſeri frati ed altre genti di ſimil ſorte, è ſenza darmene ſicurezza alcuna. Egli aveva detto al Rè, che mio Fratello m' impediva di darvi l'orecchie, che mi governava cō un' autorità tirannica, e che ſe non lo temeſſo ſarai molto più trattabile. Per ſaperne la verità, il Rè mi mandò pigliare doppo trè meſi per la Signora Bellinzani, un' E-

ſente,

ſente,ed alcune guardie in una carozza della Signora Colbert, in Caſa della quale mio Fratello aveva priegato il Rè di farmi alloggiare,come in un luogo,dove perſona alcuna non mi poteva coſtrignere di cuoprire i miei ſenſi, due ò trè giorni doppo mi fece andare in Caſa della Signora di Monteſpan per parlarmi.Non obliarò mai la bontà,colla quale mi trattò,ſino à priegarmi di conſiderare,*che ſe non aveva oprato altrimente per me nel paſſato,li miei andamenti gli avevano levati li mezi, che gli diceſſi liberamente quello che volevo;che s' ero riſoluta aſſolutamente di ritornar' in Italia, mi farebbe dare una penſione di venti quattro mila lire, mà che mi conſigliava di reſtare;che farebbe il mio aggiuſtamento sì vantaggioſo,*

taggioso, che vorrei; Che non sieguirei il Signor Mazarino in alcun viaggio; Che non aurebbe niente à vedere sù li miei domestici; Che sino se le sue Carezze m'erano odiose, non sarei tenuta di tolelarle alla prima; e che mi dava sino al giorno sieguente per pensarvi. Io aurei ben potuto risspondergli subito, quanto gli rissposi il giorno sieguente; *che doppo avermi voluto perdere d'onore, come aveva fatto il Signor Mazarino, ed avermi ricusata quando gli avevo fatto offrire da Roma senz' alcuna condizione, e che mi sapeva in una necessità estrema, non potevo risolvermi à ritornare con esso lui; Che per qualsisia precauzione, che si potesse pigliare, dell' umore, ch' egli era, mi arrivarebbero ogni giorno venti cosette crudeli, delle quali non sarebbe à propo-*

à proposito d' andar' importunare il Signor Mazarino, e che accettavo con un' estremo riconoscimento la pensione, che gli piaceva darmi. Doppo le ragioni si legitime, Vostra Signoria, sarà stupito d'intendere, che ogn'uno biasimò la mia risoluzione, mà i giudizi de' cortigiani sono bene differenti da quelli degli altri uomini. La Signora di Montespan, e la Signora Colbert fecero, quanto poterono per farmi restare, ed il Signor di Lauzun mi chiese, *che volevo fare colli miei venti quattro mila lire, che le magnerei alla prima osteria, e che sarei costretta di rivenire doppo tutta vergognosa à chiederne altre, che non mi sarebbero date*; mà non sapeva, che avevo imparato à risparmiar' il danaro. Non è però, che non vedessi bene,

bene, che mi era impoſſibile di ſoſſiſtere molto tempo con onore con queſta ſomma; mà oltre che non potevo oſtenerne di più, e che il Signor Mazarino non voleva altresì permettermi di magnarla à Parigi ſenz' eſſere con eſſo, facevo il mio conto, che mi darebbe almeno il tempo di pigliare altre miſure. Non potendo il Signor Mazarino far di peggio, inventò di dire al Rè, *che mi facevo fare un giuſta corpo d'uomo per andarmene veſtita in tal guiſa.* Mà Sua Maeſta ebbe ancora la bontà di dirgli, *che l'aſſicurava, che ciò non ſarebbe.* La Signora Bellinzani ebbe ordine di condurmi con un' Eſente ſino à Roma, e due guardie del corpo ſino alla frontiera. Ricevei tante oneſtà dal Signor Duca di

di Savoia nel passar' à Turino, che risolsi sino all' ora di non ritirarmi in altra parte, che nè suoi stati, se lasciavo giamaì Roma. Vi arrivai in fine, doppo esser stata trè mesi in viaggio, e Grillone vi arrivò parimente puoco tempo doppo per farmi ricadere à mio mal grado frà nuovi imbarazzi. Avevo fatto disegno di non vedere alcuno in Francia. Grillone, che pretendeva d' esser eccettuato per lo servizio resomi à Roma nell' affare delle gioie, venne una fiata al Giglio colla Signora Contessa nel principio, che vi fui, mà non lo volsi più veder doppo. Il dispetto, che ne ebbe, lo trasportò ad un punto incredibile. Mentr' ero à Nevers aspettando ogni giorno il Commissario, l'Intendente di mio Fratello mi

faceva ſtare per maggior ſicurezza nella Torre d'un Convento, vicino al Caſtello. Come non vi erano perſonne aſſai per ſervirmi, mi diede una guardia di mio Fratello, ch' era ſtato ſcacciato puoco avanti per qualche ſoggetto aſſai leggiero. Queſto giovane mi ſervì più bene, che puotè, affinche otteneſſi il ſuo perdono, e gli permiſi di ſieguirmi al Giglio con queſta ſperanza. Vn guidone di cuoco, che avevo, per farſi feſta à Grillone, che l'aveva corrotto, ſe ne và à dirgli *che queſto miſero ſi rendeva neceſſario appo di me, e che entrava qualche fiata nel Convento.* Grillone ſenz' altra perquiſizione và à publicare per tutto queſto bell' affare à tal ſegno, che quando arrivai à Parigi, la Signora Colbert

non volſe, che l'uomo, del quale ſi parlava, entraſſe al mio ſieguito in Caſa ſua. Giudichi V. Signora del mio ſtupore, quando ne ſeppi il motivo, con qual prõtezza ſcacciai queſto nuovo Vfficiale, qual riſſentimento dovei avere della malizia di Grillone, e ſe fui ſovrapreſa, nel ripaſſar' à Lione, di vederlo oſare rivenire da me al favore d'una lettera di mio Fratello, che mi priegava d'obliar tutto. Il freddo, col quale lo tratti, non fece, che animarlo di più; inteſe nell'arrivare à Roma, che il Signor di Marſano mi viſitava qualche fiata; e doppo milla ſtravaganze, che paſſarono frà eſſi, ebbero in fine l'affare ridicolo, che Voſtra Signoria hà ſaputo, dove, ſenza ſcorrere alcun pericolo, ſi

pigliarono il piacere di rallegrar di nuovo il mondo à mie ſpeſe. Fù qualche tempo doppo, che mia Sorella riſolvette di ritirarſi in Francia per diverſi motivi di lamento, ch' eſſa credeva d'avere contro il Signor Conteſt. Sarebbe inutile di dirgii le ragioni, colle quali combattei la ſua riſoluzione; gli ſpiaceri, che una coſa ſimile, m'aveva attratto, mi diedero un' eloquenza tutta ſtraordinaria; mà la ſteſſa ſtella, che m' aveva condotta in Italia, la ſpronava in Francia. Com' era aſſicurata di me, non eſitò à mettermi della partita, e perche non mi curavo di Roma, che à ſuo riguardo, e che credevo dar ſoglievo à perigli, che doveva ſcorrere nel dividerli, non eſitai à ſieguirla. Io

gli rappresentai solamente, *che sarei tenuta di abbandonarla subito, che sarei in Francia.* Questa nenessità gli diede maggior fastidio, che ogni altra cosa, è cosa alcuna non mi persuase più la forza delle suo ragioni, che di vedere, che la facevano risolvere à separarsi. Il Cavaglier di Lorrena le aveva assai d' ubbligazione per servirla in questo incontro. Essa si era fatto alcuni affari con tutta Roma per esso, e per suo Fratello. Non li potevano tolerare per tutto altrove, che in casa sua, ed essa si era dichiarata per essi in occasioni assai delicate contro il Cardinal Ghigi, e lo stesso Contestabile. Frà tanto non ne ricevè altro soccorso, che di gran promesse di servirla col

loro credito in Francia, il che non anno fatto; e per quanto era del suo disegno, il Cavagliere s'accontentò di dirle, *che s'essa fosse sola per eseguirlo, che gli sarebbe à cuore; mà poiche la Signora Mazarini vi era, si poteva bene riposare sovra d'essa, sendo che avea più d'animo, e di risoluzione, che nonne bisognava delle imprese ancora più pericolose.* Egli non credeva all'ora d'esser richiamato in Francia cosi presto, come fù; se avesse fatto il suo dovere, noi ci saressimo arrivate avanti, e non aurebbero potuto dire, che lo sieguivamo; mà mia Sorella, che non contava, che sovra esso, fù costretta di prolungare la sua partenza, quando se ne vidde abbandona-

ta. Doppo che se ne fù andato in Francia, essa s'upri à un'uomo d'una dignità eminente, che credeva sua amico, perche l'avea ubbligato d'esserlo; mà le disse solamente; *che il Cavagliere di Lorrena la doveva bene secondare in questo bisogno.* Mi chiese di poi, *che sarebbe di me, e se era per mio conseglio, che mia Sorella s'accigneva à questo viaggio*; mi puol'ancora essere testimonio, che riposi, *che nò, che sapevo bene, che non potevo star in Francia; che non pretendevo ne meno auvicinarvimi, ne approdarvi, che al favore d'un passaporto mandato dal Rè à mia Sorella per essa, e le sue genti, e che il mio disegno era di ritirarsi nella Savoia subito, che la vedrei in*

istato di sicurezza. In fine doppo aver pigliato tutte le precauzioni verso la Francia, che può suggerire la prudenza umana, mandassimo una barca ad aspettarci à Civitavecchia, ed un bel giorno di Maggio avendo il Signor Contest. detto al pranso, che andava a dodeci miglia da Roma per vedere una delle sue mandre, e che non lo aspettassero la sera, se stava troppo à rivenire, mia Sorella volse assolutamente partire, benche non avessimo ancora cosa veruna preparata. Dicessimo, che andavamo à Frascati, e montassimo nella mia carozza con una delle sue donne, e Nanone vestite da uomo, come noi co' nostri abiti di donna di sovra. Arrivassimo à Civi-

tà vecchia à due ore di notte, che tutto era chiuſo, ſi bene che foſſimo coſtrette d' inoltrarci nel più folto del boſco, fra tanto che trovavano la barca. Il mio cameriere, ch' era ſtato il ſolo frà tutte le noſtre genti, aſſai riſoluto per condurci, ſendo corſo lungo tempo inutilmente per cercarla, ne noleggiò un' altra per mille ſcudi, che incontrò à caſo. Fra tanto il mio poſtiglione impazientandoſi di non aver' alcuna nuova, montò ſovra un cavallo di carozza, e fù sì fortunato di trovar' in fine la noſtra. Era molto oſcuro quandō rivenne; ci fù d' uopo fare cinque miglia à piedi per andarvi, e c' imbarcaſſimo alla fine à tre ore; ſenz' aver bevuto, ne ma-

gnato doppo Roma. La noſtra maggior fortuna fù d' eſſer cadute nelle mani d' un Padrone ugualmente abile , ed uomo da bene. Ogn' altro ci aurebbe gettato nel Mare, doppo averci ſpogliato , poſciache vide bene à prima viſta , che non eravamo mendiche. Ce lo diceva egli ſteſſo , ed i ſuoi barcarvoli ci domandavano , ſe avevamo ucciſo il Papa , e per quanto è d' eſſer pronto , baſta di dirle , che fecero canale à cento miglia da Genova. Il termine d' otto giorni , sbarcaſſimo alla Ciouta in Provenza à undeci ore di ſera; d' indi foſſimo à cavallo à Marſiglia per le cinque ore di mattino, dove trovaſſimo gli ordini del Rè, ed il paſſaporto in caſa dell' Inten-

tendente. Per buona fortuna il Signor Conteſtabile fù trè giorni fuori di Roma, e non ſi appoſe alla verità, che molto tardi. Non vi è coſa, per orribile, che foſſe, che non sì diceſſe di noi, ſino à dire che noi eravamo andare in Turchia; e fù coſtretto d' ottenere una ſcommunica contro quegli, che ne parlarebbero. Egli fece partire quattordeci Corrieri per altretante ſtrade differenti de' quali uno feci ſi bella diligenza, che arrivò avanti noi à Marſiglia. Vi arrivò ancora un puoco doppo un' uomo del Signor Conteſtabile di queſta ſorte d' uomini, che chiamanſi in Italia bravi. Il mio Cameriere era andato, non sò dove, per prepararſi à partire per la Corte, dove

mia Sorella lo mandò;e noi eravamo noi quattro donne tutte ſole della noſtra compagnia nell' oſteria ſteſſa, dove queſt' uomo venne ad alloggiare. Nanone,che lo vidde la prima, lo riconobbe ſubito; eſſa ci fece una bella paura; faceſſimo domandare delle gardie all' Intendente,ce ne mandò ſubito; il mio cameriere rivenne dalla Città,ed il bravo doppo averci parlato molt' oneſtamente per eſortarci à ritornare à Roma,parti incontinente per ritornarci egli ſteſſo con una bella lettera di mia Sorella per lo ſuo Padrone.Queſto accidente ci fece andar ſoggiornare in câſa dell' Intendente, e puochi giorni doppo à Aix dove ſtaſſimo un meſo,ed ove la Signora di Grignano ebbe la carità di mandarci delle

delle camiſcie dicendo, *che viaggiavamo da vere Eroine de' Romanzi con quantità di gioie, e ſenza pannilini biāchi.* Noi foſſimo poi à Mirabello, poi à Monpegliere, dove mia Sorella volſe andar' à vedere il Signor di Vardes, ed à Monfrein, dove inteſi, che Polaſtrone era in iſtrada, ſotto preteſto di complimentare mia Sorella dalla parte del S. M.; mà in effetto per farmi arreſtare colla ſua maladetta ſentenza. Io mi ritirai ſola al Viviere per laſciarlo paſſare; non ſi fermò punto appo di mia Sorella, quando non mi vi trovò, e paſsò oltre credendo di giugnermi, e ch' ero ritornata à dietro; mà ſe ne allontanava in vece di ſieguirmi. Frà tanto mene andai in Arles nel Rodano, d' indi à Martigues per terra,

e per mare à Nizza poi à Turino, ed à Mommegliano, d' onde mia Sorella mi richiamo à Granopoli appo d'essa doppo aver pigliato le misure necessarie col Signor dell' Ediguiere. Mio Fratello ci venne à trovare, e fu otto giorni con noi. Ne partissimo otto giorni doppo, egli per Lione, ed avendo mia Sorella pigliata la strada di Parigi, m' incaminai verso Chiamberi, dove hò trovato in fine il riposo; che cercavo inutilmente doppo tanto tempo, ed ove son sempre stata di poi con maggior tranquillità, che una donna sì fortunata, come sono non doverebbe avere

IL FINE

LETTERA

LETTERA

GLi rimandó per uomo espresso le Memórie, che Vostra Signoria m' hà partecipato, di paura di cadere per la posta nello stesso inconveniente, che le hà poste nelle sue mani. Se tutte le fiate, che i Signori Ministri fanno uprire le Lettere, si trovassero cose così curiose, non compatirei molto la fatica de' commessi. Vostra Signoria hà avuto ragione, di credere, che doppo il modo, col quale gli avevo parlato della Signora Duchessa Mazarini, aurei goduto di vedere la sua istoria. Ve la riconosco dal principio al fine, e vi hò notato venti cose, ch' essa solamente era

capa-

capace di penſare, e porre, come ſono. Poiche Voſtra Signoria,non l'hà mai viſta, gli dirò per ſodisſare alla ſua prieghiera, che è una di quelle beltà Romane, che non raſſembrano punto alle puppe, come la maggior parte delle noſtre di Francia, ed in chi la natura trionfa tutta pura colla Maeſtà di tutto l'artificio dell'affettate. Il colore degli occhi non hà nome veruno. Non è ne celeſte, ne bigio, ne totalmente nero; mà con miſcuglio di tutti trè, che non hà, che quanto ciaſcuno hà di più bello, la dolcezza de' celeſti, la vivacità de' bigii, e ſovra tutto il fuoco de' neri. Mà quanto ânno di più maraviglioſo, è che non ve ne ſono nel mondo de' più dolci, e più

più allegri per l'ordinario, in fine de' sì proprii ad iſpirare l'amore, e non ve ne ſono de' sì ſerioſi, ſeveri, e ſenſati, quando eſſa è in qualche applicazione d' indegno. Sono sì vivaci, e ridenti, che quando s' attacca à mirare alcuno fiſſamente, il che non gli accade guari, ſi crede eſſerne illuminato ſino al fondo dell' anima, e ſi diſpera di potergli celare coſa alcuna. Eglino ſono grandi, ſpaccati, e non incavati, mà riglievati, pieni di fuoco, di ſpirito, mà con tutte queſte beltà, non ânno niente di languido, ne di paſſionato; come s' eſſa non foſſe nata, che per eſſere amata, e non per amare. La ſua bocca non è ne grande, ne hà una piccolezza ſtraordina-

dinaria , mà tutti li ſuoi muoti ſono pieni d'allettamenti, e quando eſſa imita alcuno ne' muoti ridicoli del volto , lo fà con una grazia indicibile. Il ſuo ridere intenerirebbe i cuori più duri, ed aglienarebbe le cure più aſpre. Gli muta quaſi totalmente l'aere della faccia , ch' eſſa hà naturalmente aſſai freddo , e fiero , e gli ſpande una certa tintura di dolcezza , e di bontà , che raſſicura le anime commoſſe dalla ſua beltà , ed iſpira loro queſta gioia inquieta, che è la diſpoſitione più previa alla tenerezza. Ecco come hà la bocca , e gli occhi , che ſono, come ſi sà, le due parti della faccia dell'uſo più importante nell' amore , e della maggior' eſpreſſione. Mà le altre non ſono

meno

meno mirabili. Il ſuo naſo, che è al certo de' più belli, compiti, e della grandezza più giuſta, da un certo aere, ſottile, nobile, ed elevato à tutta la ſua fiſionomia, che piace all' eſtremo. Hà il ſuono della voce sì toccante, che non ſi potrebbe udirla parlare ſenza commozione. La ſua carnagione è d' un luſtro sì naturale, vivace, e dolce, che nō iſtimo, che perſona veruna abbe mai nel mirarla trovato â dire, che non ſia d' una bianchezza eſtrema. I ſuoi capelli ſono d' un nero lucido aſtratto dalla rudezza. A vedere il bel giro, che pigliano naturalmente, e come ſi tengono da ſe ſteſſi, quando ſono totalmente abbattuti, per puoco, che ſi aveſſe l' anima poetica, ſi direbbe, che gi-

bella.

vocano à piacere tutti gonfi , e gloriosi di cuoprire una testa si bella. E il più bello giro di faccia, che si sia giamaì imaginato la stessa pittura. La sua statura, quantunque delle meglio fatte non è più sottile à comparazione dell' altre fiate, e ciò forza di non tenerne conto. Dico à comparazione, posciache molt' altre sarebbe sottili, e scarme di quanto essa è grossa. Ciò fà, che non sembra si alta, e grande, come è, benche in effetto sia si grande, che una Donna puol' essere senz' essere ridicola. Si vede quindeci giorni successivi col capo aggiustato con altre tanto di maniere, senza poter dire quale le vada meglio. Quelle che sfigurano tutte le altre donne, la fregiano, e

quelle,

quelle, che non convengono ma allo ſteſſo capo, ſtanno ugualmente bene ſulla ſua. Lo ſteſſo è de' ſuoi veſtiti, come degli aggiuſtamenti di capo; biſogna vederla invilluppata in una robba di camera per giudicarne, ed è in queſta perſona ſola, che ſi può dire veracemente, che l'arte la più delicata, più aguta, e più recondita non potrebbe uguagliare la natura. Vn gran contraſegno, che la nettezza, e politezza, che coſta tanto alle altre donne, le è naturale, è che non porta maì odore veruno, benche le gradiſca molto. Avevo obliato di parlarvi del collo, del ſeno, delle ſue braccia, e delle ſue mani, mà che gli baſti,

che

che tutto ſembra fatto per la faccia, e ſe ſi può giudicare per quanto ci vede, di quanto non ſi vede, al certo ſuo marito è il più infelice di tutti gli uomini, doppo eſſere ſtato il più felice. Ecco come è fatta nel corpo, e per lo rimanente, Voſtra Signoria ne giudicarà da quanto gli addurrò. E qualche tempo, che ſendo à Roma, m' accade di parlare d' eſſa, come ne avevo udito parlare à Parigi, come d' una donna giovane,bella,ſconſiderata, traſportata ſino alla ſtravaganza,e buona ſino alla gaglioffería. Vn' Italiano, che l'aveva conoſciuta udendo la pittura, che ne facevo, mi riſe al naſo d'un modo, che mi fece ſtupire, e non volſe maì dirne altro, per qualſivoglia iſtan-

iſtanza , che gli faceſſi. Come queſti Signori penetrano più à fondo la natura delle genti, che in Francia, ciò mi diede la curioſità di vederla nel paſſare à Chiamberi al mio ritorno. Non le avevo maì parlato à Parigi, che per accidente, mà il mio nome, ne la mia faccia non le erano incogniti. Io fui ſubito maravigliato di non vederle punto al mio arrivo que' traſporti d' allegrezza sì ordinarii à quegli, che ſono lūgi dalla Corte, quando vedono alcuno, che ne viene. Eſſa mi ricevette con tanta tranquillà, quanta aurebbe potuto moſtrare una donna la più indifferente del paeſe, ed in vece di baricarmi di queſtioni ſulle perſone, e gli affari, dov'

dov'essa è interessata, non mi trattenne, che sul soggetto del mio viaggio, ed altre cose simili, che non toccavano, che la mia persona. La civiltà mi spinse à parlarle de' suoi parenti, ed amici di Roma, e Parigi, poich' essa non me ne parlava. Mi sembrò, che le facevo piacere. Udi con applicazione, e sensibilità quanto gliene dissi, mi parlò onestamente di tutto il mondo, e con rispetto di suo Marito, mà ciò non durò, che quanto volsi. Non m'interrogò, che quando la decenza la ubligava in qualche modo, e non conobbi in essa ne affrettamento, ne curiosità. Stupito del suo freddo, volsi porla sulle materie, che credevo le più capaci di commuoverla, le

parlai

parlai colli riſguardi, che dovevo, di quanto gli era arrivato di più ſenſibile circa la ſua gloria, e la ſua fortuna. Mà non potrei mai trarne un minimo lamento, mi parve bene vedere qualche triſtezza ſul capitolo della ſua reputatione. Mà per tutto il rimanente, mi ſembrò, che trovava la fortuna una deeſſa troppo degna di dileggio per eſſere in colera contr' eſſa. Vi vennero, mentre vi ero molte perſone di qualità dell' uno & dell' altro ſeſſo, e frà gli altri due, ò trè uomini, ne' quali trovai molta vivacità. Subito le Dame ſi poſero ſulle novelle della Città. Benche la Ducheſſa non vi pigliaſſe intereſſe alcuno, ne parlò però collo ſteſſo calore, che gliene parlavano; Pigliò partito, come il

reſto della compagnia,in una diſputa,che ſi levò ſovra una conteſa di due uomini , che dividevano tutto il paeſe,ed eſſa entrò nel minutto del racconto, che le fecero degl' intereſſi di puoco riglievo, che li dividevano,e ne pesò l' importanza con tant' applicazione, come ſe non aveſſe avuto di dote venti miglioni. Gli uomini , de' quali hò parlato, fecero mutare la converſazione, e la volſero à ſuo malgrado ſugli affari di ſtato, come più degni della ſua attenzione. Doppo che ciaſcuno ebbe detto il ſuo parere , la ſpinſero per compiacenza à dire il ſuo; quegli, che ne avevano un contrario, la ſtrinſero aſſai vigoroſamente, e la converſazione ſi riſ-
caldò;

caldò; essa non si difese mai, che con ragioni, delle quali faceva sempre giudici quegli; che non le erano dichiarati contro, e confesso, che non hò mai udito parlare tanto bene, ne con tanta sommissione. Ecco quanto notai in questa prima visita, ed ecco quanto ne intesi doppo. Non si saprebbe dire il suo umore. Per parlare propriamente, essa non ne hà punto, ed ogni uno, che la vede, hà motivo di credere, ch' essa è della sua. Non hà applicazione fissa à niente, e si vede con istupore, che lascia le occupazioni, che sembrano dilettarla di più sì liberamente, come se vi si tediasse. Basta di vedere, che non si dà in preda ad alcuna con trasporto per judica-

re, che questa facilità di costumi, non le viene di leggierezza, mà più tosto d' una profonda indifferenza di tutti li ghiribizzi diversi, che conturbono la tranquillità del commune degli animi. La dolcezza, ed umanità si decenti al suo sesso, appariscono sino ne' suoi spassi più tumultuosi; ella si domina si bene nel viaggio, e nella caccia, che nel suo gabinetto; L'ugualità naturale della sua anima resiste alle occasioni che conturbano tutte le altre. Si burla de' trattenimenti, à quali tutto il mondo si dà in preda; alcune altre donne ânno fatto le stesse cose, ch' essa, mà essa le fà altrimente. Si vive in casa sua con una famigliarità piena di zelo, e di rispetto; mà

che

che le ſarebbe molto ſcommodo, s'ella foſſe meno buona. Quantunque ſi naturalmente ritirata, quaſi tutte l'ore del giorno, ſono per eſſa ore publiche. I più ſegreti ripoſtigli della ſua caſa ſono ſi uperti, che i più, communi à quegli, che vi frequentano, e le arriva ſovente d'eſſere riſoſpinta ſino nel ſuo gabinetto, quando vi penſa meno. I ſuoi domeſtici, che non vi vedono venire, che genti sì conſagrate, ch'eſſi alla loro padrona, ſi ſono aſſuefatti inſenſibilmente à laſciar' entrare, ed uſcire tutti con queſta libertà. E d'uopo credere, ch'eſſa lo vuol bene così, ſendo che lo fanno, poſcia ch' eſſa è l'anima della ſua caſa, ed il ſuo ſpirito, la ſua oneſtà, e le

ſue maniere ſono ſparſe in tutte le perſonne, che la compongono, à proporzione di quanto ciaſcuno à capace d'imitarle. Non vi è convento alcuno, dove ſi viva con maggior ritiratezza, che nell' appartamento delle ſue Damigelle, e cameriere; Vn paggio non oſerebbe auvicinarviſi ſotto pena della ſua indignazione, che è qualche coſa di più terribile, che la fruſta; e per gli uomini, eglino vivono con una pace, ed unione sì lodevole, come è rara nelle caſe de' Grandi. Non vi è, ch' eſſa al mondo, che poſſi entrare negli occhi de' ſuoi ſervi ſenza riabaſſarſi; la ſua preſenza ne bandiſce l'ardire ſenza levare la libertà, e non ſi può comprendere, come poſſa impri-

primer loro tanto rispetto colla famigliarità, colla quale li tratta, mà è, che maì donna ebbe l'aere, e tutte le maniere di trattare più grandi. Vi sono alcuni, che trovano strano, ch' essa sia sensibile à queste sorti di piaceri, mà per puoco, che vi si osservi, è agevole di conoscere, che non cagionano l'allegrezza del suo cuore, e che tutti quegli, ch' essa piglia, non sono in effetto, che varie maniere di astrarsi da' pensieri affligenti, che le deve ispirare lo stato presente della sua fortuna. Non vi è casa di semplice Gentiluomo, che sia sì regolata, che la sua, e come la sua pensione è puoca per vivere così onorevolmente, come fà, è d' uopo, ch' essa entri in

un minuto d'Economia tanto più mirabile, quanto più gli atti naturali della liberalità, e magnificenza, che gli escono qualche fiata, fà ben vedere, che non è, che per uno sforzo di ragione tutto straordinario. Essa non ammìra cosa veruna nell'anima, e non mostra di sprezzare niente; non gli è maì accaduto di mostrare una minima nausea del paese, e di quanto vi è, essa ne ama i diletti, e le ceremonie, come s' essa ne fosse; un'altra vi assisterebbe co' segni di compiacenza, di forza, e distrazzione, che la distinguerebbero facilmente dal resto della compagnia, mà vi è sì naturalmente, e con una presenza; e libertà d'animo, sì intiere, e vaghe,

ghe, ch' uno ſtraniero, che la vedrebbe ſenza conoſcerla, ſtimarebbe la Savoia molto felice d' aver prodotto una perſona ſi piena d' allettamenti. Eſſa evita di parlare della ſua grandezza, e delle ſue richezze colla ſteſſa cura, colla quale altre lo cercarebbero; non al ſuo procedere, ed al' ſuo trattare, che quei del paeſe, che la frequentano, non ſi ſtimano sì grandi, ch' eſſa, che non ſtimino Chiamberi sì bello, che Parigi, e Roma, e la vita, che vi mena ſi grata, che maì ne abbi menato. Giamai Dàma non fece meno ſentire à ſuoi inferiori la differénza, che vi è frà eſſi, ed ella, e s' eglino non la obliano, eſſa ne dove ſicuramente ſtimarlir di più; poſciache non

s'affatica molto à mentovargliene. Si paſſa ſempre l'idea, ch' eſſa hà di ſteſſa, nelle coſe le più ſincere, che le ſi dicono, e gli accade ſi ſovente di ſtimare le vere lodi per adulazioni, come all' altre donne di ſtimare le adulazione per vere lodi. Vn contraſegno, che la ſua modeſtia è ſincera, è ch' eſſa non è oltraggiata; Confeſſa di buon cuore quanto hà di buono, e bello, quando la ſpingono; è non è ingiuſta, che in queſto, che non crede, che mediocre quanto hà d'eccellente, è maraviglioſo. Quantunque una triſte ſperienza l' abbi convinta, che vi è puoca oneſtà nel mondo, e le abbi dato una cattiva opinione del genere umano, hà una bontà sì grande di natura,

che

che non ſaprebbe applicare queſta cattiva opinione ad alcuno in particolare; eccetta ſubito dalla regola generale tutti quelli, ne' quali vede qualche apparenza di virtù, e non può impedirſi d'eſſere maravigliata, quando viene à conoſcere, che non aveva ragione d'eccettuarli. Quando è tenuta di dire qualche coſa, che giudica poter diſpiacere, per addolcirne il ſenzo, lo fà in un modo, che ſembra, che le sdrucciola per inavertenza, mà non le ſi farà mai torto di credere, che non dice niente, che non voglia ben dire. Le è più naturale d'eſſer ſegreta, che all' altre donne di non eſſerle; in fine eſſa sà ugualmente parlar bene, è tacere, benche ſia vero il dire, che quegli, che parlano bene, non ſan-

no guari tacere, è che quegli, che ſanno tacere,non ſanno guari parlar bene. Vna perſona di gran talento, che la conoſce di lungo tempo, aſſicura che non è conoſcevole di quanto era altre fiate; mà è ben difficile di comprendere,che abbi potuto divenire come eſſa è ſenz' aver ſempre un fondo prodigioſo del più bello, più vivo, e più prezioſo naturale del mondo, e ſe i ſuoi malori ânno contribuito qualche coſa al ſuo merito, giamaì cattiva coſa produſſe sì buon' effetto. *Reſto &c.*

LETTERA

D' un Gentiluomo sieguace della Duchessa Mazarina ad un' Amico.

CARISSIMO AMICO

COnoſco aver torto, ed un torto grandiſſimo d' aver tanto tardato à dargli mie nuove. Peccato confeſſato è mezzo perdonato. Se mancai al mio dovere, ecco ammendo l'errore.

Mi ritrovo in Inghilterra colla Signora Ducheſſa. Il motivo di queſto noſtro viaggio, ſe Voſtra Signoria non lo sà, fù la perſecuzione del Signor Mazarino,

che immerſo più che maì nella devozione, non potendo ſoffrire, che la Signora Ducheſſa foſſe in libertà, che voleva con ogni mezo chiuderla in un Convento. Si perſuadeva queſtò Signore, ch' egli era la cagione forſi di molte concupiſcenze, col laſciar' eſpoſta allà viſta degli uomini queſta fenice di beltà. Non trovi Voſtra Signoria ſtrano queſto penſiero devoto in una perſona, che vietò nell' Alſazia alle femine di filare col torrello, adducendo che il muoto del piede reiterato eccitava alla luſſuria, quaſi che ſimili contegni foſſero l' intingolo alle voluttà carnali, quinci che il penſiero doveſſe ſcorrere à deſiare colla ſalſa il cibo. Voſtra Signoria aurà

rà ſaputo ſenza fallo, come ſollecitava Madama Reale per permettere l'eſecuzione di quell' arreſto, che già la teneva eſule dalla Francia, mà ſaputoſi dalla Signora Ducheſſa, s' involò da quel Cielo, dal quale alterato poteva ricevere colpi fatali d'un deſtino infelice. Ecco ſuccintamente il motivo della noſtra ratta partenza.

Reſtai ſtupito li giorni paſſati nell' intendere da una Lettera d' un Amico, che molti, che fanno profeſſione di penetrare i ſegreti de' gabinetti, ſuſſurravano, eſſere ſtata la partenza un' effetto di raffinata politica della Corte di Francia per avere appo queſta Maeſtà Britannica una perſo-

persona, che potesse scuoprire i suoi sentimenti, ed ispirargliere de' buoni, sapendosi che

Ad una beltà nulla si niega.

In verità la cosa sembra assai verisimile, e la Signora non sarebbe fuori del caso di rappresentare la scaltra Dalide, se, come si dice, veramente il Sansone fosse colto. Per me che corro sul diritto viale, non m'appongo à penetrare più avanti: Sò che non gli sarà noioso l'udire il nostro viaggio, dico che non gli sarà noioso, perche sendo stato veloce, non lo tratterò molto.

Pigliassimo una cavalcatura à Genevra per Augusta, detta in Tedesco Ausbourg, d'onde facessimo spargere voce, che voleva-

levamo andare à Munic in Baviera, mà torcendo altrove il passo, fossimo ben presto in Amsterdamo, dove la Signora Duchessa fù conosciuta sendo che ci fecero molte cortesie, e Vostra Signoria aurà visto in que tempi, che le gazzette stesse ne parlavano. S' imbarcassimo al primo vento favorevole, e giugnessimo in Londra un Giovedi. La Signora Duchessa *ornata monilibus suis* volse andar' à chiedere protezzione à questa Maestà Britannica. Non gli dirò co' quai termini. La implorò, perche si chiusero soli in ben segreto gabinetto. Sò benissimo, che molti mormorano della Signora Duchessa perche si sia venuta gettar nelle braccia d'un

Prenci-

Prencipe che doveva altre fiate essere suo sposo, secondo ch' ella stessa parla nelle sue memorie. Tutti quegli, che conoscono le buone qualità della Signora Duchessa, son certo, sbandiranno da se simili pensieri fallaci, erronei, e falsi. Per gli altri, che non la conoscono, sono ciechi, che giudicano la chiarezza stessa esser' una nube fosca. Sua Maestà l' accolse, egli è vero con gran dimostrazioni d'un' affetto particolare, l' albergò vicino, al presente la vede sovente, la visita, seco alla caccia la invita, e le assiste in tutto quanto può dipendere da una generosità, e magnanimità Reale. Molti quì pure nazionali si sentono par-

parlare di queste bontà con un bronteo assai mormoratorio, mà non si può, che lodare questi effetti della bontà Reale nel dar ricovro ad una Prencipessa, che non è perseguitata, che perche non vuol essere schiava dell' ipocrisia. Dica il mondo quanto sà dire, la Signora Duchessa se ne burla; e gli basta d' esser bene dove si trova. Meco sovente dice d' essere totalmente contenta, che era ben ragione, che fosse una fiata in paradiso, doppo aver tanto sofferto col marito. Veramente come l'Inghilterra vien nomata per tutto il Paradiso del sesso feminile, si può ben dire, che sin quì era stata in Purgatorio.

Non.

Non è il mio diſegno di ſcrivergli una Lettera ampia, mà ſolamente di dargli nuova della mia perſona; è per queſto, che in due parole hò voluto dirgli quanto poteva ſodisfare in parte la da lei curioſità. Mi facci la grazia contracambiarmi col darmi contezza della ſua ſalute, e delle nuovità del paeſe. Hò udito, che il Signor Mazarino vuol dar' in luce la riſpoſta alle memorie dalla Signora Ducheſſa, e che il Signor Conteſtabile Colonna vuol far lo ſteſſo circa quelle di ſua moglie. Comè anche la Signora Marcheſe di Courcelles, ed il marito vogliono entrambi ſpiegare le loro doglianze, ſe Voſtra Signoria vedrà queſte riſpoſte, la ſup-

ſupplico farmene parte con ogni celerità, eſebendomi ancor' io di far' ogni poſſibile per aſſicurarla che ſono.

di V. S.

Vmiliſſimo Servo
N. N.

Londra alli
24. Aprile 1677.

